

RECENSIONI E SEGNALAZIONI

JOSEPH BÉDIER, *Philologie et humanisme. Articles et préfaces inédits en volume*, Choix, notices et avant-propos d'ALAIN CORBELLARI, Paris, Classiques Garnier, 2010, pp. 493 («Recherches littéraires médiévales», 4; série «Magistralia. Leçons et lectures», 1).

All'interno della recente collana medievistica di Garnier si inaugura una nuova sezione di *Magistralia*, che non potrebbe aprirsi con un autore più significativo. I 26 saggi raccolti offrono infatti un percorso insolito attraverso la produzione "minore" di Bédier, riunendo la maggior parte dei numerosi saggi marginali rispetto ai filoni maggiori della sua ricerca, condensati nei grandi libri (i *fabliaux*, le leggende epiche) e nelle edizioni (Colin Muset, il *Lai de l'Ombre*, il *Tristan*, la *Chanson de Roland*). Un Bédier più umanista che filologo (il titolo della raccolta è lievemente fuorviante), certo meno incisivo sugli sviluppi degli studi di letteratura medievale rispetto all'impatto anche metodologico dei suoi grandi lavori. Ma non c'è dubbio che questa dimensione più occasionale, talvolta divulgativa, di tante sue pagine sia stata una componente non secondaria nell'attività intellettuale del maestro del Collège de France.

Non mancano alcuni saggi giovanili, già densi di futuro, come i primi due articoli sulla «Romania» elaborati all'interno del seminario domenicale di Gaston Paris: sulla morte di Tristano e Isotta (1886), con la valorizzazione precoce del *Tristan en prose* del ms. BnF fr. 103, che sarà poi messa a frutto nelle ricerche sull'archetipo tristaniano; e sul *Fierabras* (1888), al centro delle discussioni di metodo tra Paris e Gröber, già analizzato da una prospettiva che anticipa il grande quadro individualista delle *légendes épiques*. E si arriva all'ultimo Bédier, con la rassegna delle edizioni della *Chanson de Roland* pubblicata sulla «Romania» del 1937: si tratta del primo di una serie di tre articoli che Bédier, per il centenario della *princeps* di F. Michel, dedicò ad una rivisitazione del problema filologico del *Roland* e alla precisazione del suo metodo ecdotico (non per caso il sottotitolo, *Nouvelles remarques sur l'art d'établir les anciens textes*, richiama il celebre articolo metodologico del 1928), e sarebbe stato opportuno includere anche gli altri due, senza i quali il pezzo appare quasi come una ricostruzione storiografica non funzionale, come invece in realtà doveva essere, alla riformulazione delle procedure conservative dopo il successo della "rivoluzione" bédierista.

L'articolo è collocato in fondo al volume, a chiudere la sezione intitolata *Histoire de la philologie et humanisme*, che include anche interventi celebrativi, come quello quasi pubblicitario sulla SATF (1894), di un Bédier ancora entusiasticamente "lachmanniano", o quello per il centenario della fondazione del Collège (1931), scritto nelle funzioni di Amministratore. Le altre sezioni sono tematiche: le origini, con la bellissima voce *Le Moyen Âge* scritta per l'*Encyclopédie Française* (1935), traccia del libro che Bédier progettava negli ultimi anni sul primo secolo della letteratura francese; l'epica, col già citato *Fierabras* e con un articolo divulgativo uscito sul primo numero della «Revue de France» (1921); il racconto cortese, con articoli e prefazioni su testi non frequentati abitualmente (tra cui Marie de France, il *Lancelot*, *Aucassin et Nicolette*); la lirica, con le discussioni dei

volumi di A. Jeanroy (1896) e di J. Anglade (1909); generi diversi, dai *fabliaux* al teatro alla cronachistica; fino a una sezione di letteratura moderna, con pezzi su Pascal e Boileau e con il discorso di ricezione all'Académie Française dedicato secondo tradizione al predecessore di Bédier, Edmond Rostand.

Una dozzina di questi articoli uscirono prima nella «Revue des Deux Mondes» di Brunetière, poi nella «Revue de France» co-fondata dallo stesso Bédier nel primo dopoguerra, sedi privilegiate dell'attività pubblicistica che ha impegnato Bédier lungo tutta la sua vita. Averla riscoperta, e aver contestualizzato quindi il successo di lunga durata del *Tristan et Iseut*, è un merito di Alain Corbellari, che ha curato anche questo volume con la dedizione che ormai da tempo lo lega alla figura di Bédier. Oltre alla brillante introduzione, si segnalano le brevi schede illustrative che seguono ciascun articolo, e indici esaustivi (anche dei personaggi).

LINO LEONARDI

GUIDO LUCCHINI, *Le origini della scuola storica. Storia letteraria e filologia in Italia (1866-1883)*, Pisa, ETS, 2008, pp. 461 («Studi di critica e filologia. Nuova serie», 1).

È difficile considerare questo volume semplicemente come una seconda edizione dello studio pubblicato nel 1990. Il lavoro di L., in pratica raddoppiato di mole, arricchito di paragrafi e sezioni, riarticolato sulla base sia della più ampia documentazione, soprattutto epistolare, disponibile – solo per citare alcuni esempi, il carteggio Rajna-Novati, edito dallo stesso L. nel 1995, il carteggio Croce-Novati, pubblicato da A. Brambilla nel 1999, o quello D'Ovidio-D'Ancona, curato da F. Nassi nel 2003; riedito criticamente da M. Sterpos il carteggio Carducci-Del Lungo, nel 2002; si potrà aggiungere l'epistolario Comparetti-Nerucci, edito da M.L. Chirico e T. Cirillo nel 2007 –, sia di un questionario che tiene conto del confronto sistematico con i frutti della più recente stagione di ricerche, si presenta per vari aspetti come un libro nuovo. E il fatto che il capitolo dedicato a De Sanctis, il primo dell'opera, sia contraddistinto da una sostanziale stabilità testuale testimonia che la situazione degli studi sul terreno prescelto dall'autore, quello dei rapporti fra l'esperienza critica desanctisiana e la scuola storica, non pare aver registrato in questi anni apporti particolarmente significativi, mentre il cosiddetto paradigma storiografico desanctisiano – la lettura della vicenda italiana proposta nella *Storia* – viene messo vivacemente in discussione, e non sempre con compostezza, nel segno di un rovesciamento di quella prospettiva etico-politica ottocentesca che ha trovato fra i suoi principali portavoce studiosi come Amedeo Quondam.

Il dato d'insieme che a me sembra contraddistinguere in modo molto positivo la ricostruzione proposta da L. è l'intreccio, su un piano che potrebbe esser detto di storia disciplinare, fra la ricostruzione di dibattiti scientifici e metodologici, l'esame riservato a periodici e ad iniziative editoriali – il capitolo, ad esempio, dedicato alla storia letteraria Vallardi, parte di un più ampio progetto, del quale vengono rilevati anche i tratti commerciali, di mercato, e che aveva sullo sfondo il riorientamento in chiave “positiva” degli studi storici e letterari nell'Italia unita, legato all'opera ed al ruolo scientifico ed

accademico di personaggi come Pasquale Villari –, l'indagine su particolari aspetti di alcune biografie intellettuali – l'Ascoli accademico del quale si è discusso anche in occasione di un recente convegno linceo, ad esempio, ma anche, sullo stesso terreno, Carducci e D'Ancona –, e l'illustrazione di alcuni passaggi significativi nella storia degli ordinamenti didattici universitari del tempo. Il tutto tenendo nel debito conto, a partire da una rete di documentati rapporti personali, della dimensione internazionale di questi svolgimenti intellettuali ed accademici. A questo proposito va segnalato il rilievo, nella sua nuova stesura, del capitolo sulle origini dell'insegnamento della filologia romanza in Italia, di fatto quasi una monografia (pp. 185-357), da collegare a tendenze storiografiche sempre più mature che vengono staccandosi da un datato e apologetico biografismo istituzionale, fatto semplicemente di filiazioni e di genealogie accademiche. Su un terreno in senso lato disciplinare vanno collocati alcuni aspetti significativi delle vicende ricostruite. Penso, ad esempio, ad uno snodo importante della vicenda critica desanctisiana, vale a dire al totale fallimento della *Storia* su quel mercato scolastico al quale era stata destinata. Ma penso anche alle riflessioni proposte da L. sui caratteri di una delle fonti maggiormente valorizzate nel volume: in margine alle tensioni fra "scuola" carducciana e gruppo del «Giornale storico», L. osserva giustamente che «gli epistolari editi documentano un conflitto più di personalità che di metodo: sono utilissimi all'intelligenza della vita universitaria dopo l'unità d'Italia, ma poco servono alla comprensione della critica accademica» (p. 125). E certi nessi risultano ora meglio illuminati. A ragione, ad esempio, viene sottolineato in più luoghi il ruolo svolto da Ascoli, certo non solo su un piano di storia intellettuale, specie a proposito della nascita degli insegnamenti comparatistici, anche se con la significativa specificazione della documentata freddezza ascoliana per gli aspetti più propriamente letterari di questi studi, che si tradusse in note avversioni accademiche e personali. Ancora, a proposito delle scelte più generali di politica universitaria all'interno delle quali si giunse alla creazione di queste cattedre, legate all'opera dell'ultimo ministro della pubblica istruzione della Destra storica, Bonghi, L. coglie chiaramente, sullo sfondo, il peso delle nuove modalità allora introdotte per la formazione degli insegnanti secondari, con la costituzione, nel secondo biennio delle facoltà letterarie e scientifiche, delle cosiddette scuole di magistero.

La lettura del volume fa ben percepire lo sforzo fondativo, coronato da successo, allora compiuto per gettare le basi, in Italia, di una moderna scienza letteraria e linguistica. Al di là delle tensioni e dei dissensi fra i protagonisti di quelle vicende – riccamente illustrati da L. – viene delineandosi una sorta di «cultura unica, se non del tutto omogenea» (p. 387), condivisa all'interno di un campo disciplinare più largo, che andava, negli ultimi decenni dell'Ottocento, dalla storiografia propriamente detta alla storia dell'arte; e se va forse sfumata l'affermazione di L. sul «riconoscimento europeo ottenuto in quegli anni dalla scuola filologica italiana, limitato certo, ma nettamente superiore a quello strappato in qualsiasi altro campo scientifico» (p. 336) – pensiamo, ad esempio, alla scuola matematica italiana, in specie pisana –, viene comunque segnalata correttamente l'esigenza di ricostruire fin nel dettaglio i nessi fra la nuova Italia scientifica e la cultura europea, di documentare «il prestigio e la risonanza europea» (p. 326) degli studi italiani del tempo, compito questo al quale il volume di L. offre un contributo significativo.

Alla forza quantitativa della cultura del metodo storico, legata ad un «ideale di sapere cumulativo e specialistico» (p. 157), non pare essersi associata – né la vulgata darwiniana, oggetto del secondo capitolo del libro, svolse da questo punto di vista una funzione determinante – una altrettanto robusta consapevolezza teorica: uno degli interrogativi di fondo riproposto da L. riguarda in effetti «l'incapacità di opporsi validamente al rinnovamento metodologico promosso da Croce» (p. 127), a proposito del quale bisognerà almeno rammentare la differenza di grado e di intensità fra gli esiti di quel confronto sul piano dell'esercizio critico individuale e su quello dell'apparato istituzionale del sapere, più capace, questo, di salvaguardare, pur se all'interno di un quadro intellettuale rinnovato, il rilievo di pratiche in senso lato pedagogiche, di una fondamentale prassi formativa e di studio elaborata e messa in atto nei decenni postunitari. E basterebbe rifarsi, ad esempio, al rapporto fra Gentile e D'Ancona per cogliere alcuni aspetti qualificanti di una transizione complessa.

MAURO MORETTI

GEFFREI GAIMAR, *Estoire des Engleis / History of the English*, edited and translated by IAN SHORT, Oxford, Oxford Univ. Press, 2009, pp. LIII + 449.

Publicata integralmente per la prima volta nel 1850 da T. Wright, poi nel 1888-1889 da T. Hardy e C.T. Martin (edizione del ms. R = BL, Royal 13, sec. XIV in.), quindi nel 1960, per l'ANTS, da A. Bell (ricostruzione critica fondata sul codice più antico, il ms. D = Durham Cathedral Library, C IV 27, fine XII-inizio XIII sec.), l'*Estoire des Engleis* meritava senz'altro una nuova edizione. Nessuno meglio di I. Short, che, oltre ad essere il decano degli studi sull'anglonormanno, ha già dedicato al testo di Gaimar alcuni importanti articoli, poteva assumere un tale incarico. Inevitabile è perciò il rimpianto per il fatto che lo studioso, come avverte già la *Preface*, abbia programmaticamente rinunciato a fornirci un lavoro che possa davvero rimpiazzare l'ed. Bell (cfr. p. v: «It should not [...] be assumed that this edition in any way supplants Bell's»).

L'ampia Introduzione (pp. IX-LIII), cui avrebbe giovato una suddivisione interna più fitta (un titolo di paragrafo sembra essere saltato alle pp. xxxviii-xxxix), è al contempo fluida ed erudita, secondo la migliore tradizione della saggistica anglosassone. L'opera è perfettamente presentata. L'*Estoire des Engleis*, che è giunta a noi mutila della prima parte e che fino al 959 si rifà all'*Anglo-Saxon Chronicle*, è abilmente situata nel contesto storico-culturale in cui è stata prodotta (la piccola nobiltà laica della corte provinciale del Lincolnshire). Dopo una prudente discussione sull'autore, che resta impossibile da identificare (pp. xii-xiii), si descrivono i quattro codici che ci hanno trasmesso il testo: oltre a D e R, si tratta di L = Lincoln Cathedral Chapter Library 104 [A 4 12], fine sec. XIII, e di H = London College of Arms, Arundel XIV (150), ¼ del sec. XIII (cfr. pp. xvii-xxii; alla bibliografia, si aggiungano *Les manuscrits de Chrétien de Troyes / The Manuscripts of Chrétien de Troyes*, ed. by K. BUSBY et alii, Amsterdam, Rodopi, 1993, passim; R. TRACHSLER, *Clôtures du cycle arthurien*, Genève, Droz, 1996, in partic. pp. 25-27).

Lo studio della *Textual Tradition* (pp. xxii-xxxii) accetta essenzialmente le conclusioni di J. Vising (1882) e il suo *stemma codicum* bifido, in cui R si oppone agli altri tre codici.

Incrociando i dati della varianza testuale con i «political developments at a time of civil war» (p. xxv), Short ipotizza che «the fortunes of Gaimar's text, originally composed for the filz Gilberts of Lincolnshire and favourable to the Clares as well as to both the earls of Chester and of Richmond, could possibly have undergone a revision as a result of the enmity between Ranulf and Alan» (p. xxvii). Secondo questa ipotesi, il testo di Gaimar avrebbe conosciuto almeno due fasi redazionali principali, corrispondenti ai due rami dello stemma: dall'archetipo α (= redazione originale, composta nel 1136-1137) derivano da un lato *R, rappresentato da R (versione rimaneggiata, forse dall'autore stesso, nel 1141), dall'altro β , da cui discendono tutti gli altri mss. (versione abbreviata, confezionata nel 1150 circa; l'epilogo caratteristico è stampato nell'*Appendix*, pp. 354-55). Il ms. prescelto per l'edizione è dunque R, che, malgrado la sua data avanzata, era già stato indicato come il testimone complessivamente più affidabile da R.N. Walpole («Philological Quarterly», xli 1962, pp. 373-85) e M.D. Legge (*Anglo-Norman Literature and its Background*, Oxford, Oxford Univ. Press, 1963, p. 29). Seguono alcune pagine particolarmente felici sull'ideologia e sulla tecnica narrativa di Gaimar (pp. xxxix-xlix), che struttura il suo racconto secondo «three principal narratives modes: the annalistic, the amplificatory, and the closely allied anecdotal» (p. xxxix).

L'*Editorial Policy* è esposta rapidamente alle pp. xlix-l. Lo studio della lingua e della metrica è sintetico, ma sufficiente ad un primo approccio del testo (pp. xxxii-xxxvi). Discutibile è la scelta di correggere alcune, ma non tutte le apparenti irregolarità metriche causate dalle abitudini grafiche e morfologiche del copista, rispetto alle quali sarebbe stato preferibile adottare una politica editoriale unica (si interviene, p.es., su *livere* > *livre*, *verai* > *vrai*, *grande* > *grant*, *ert* > *esteit*, ecc., ma si lascia al lettore il compito di regolarizzare oscillazioni quali *or/ore*, *hom/home*, ecc., che, come le precedenti, possono alterare il computo sillabico). Su un piano più generale, non si può poi sottoscrivere la decisione di sacrificare fortemente tutto l'apparato linguistico e filologico in ragione del fatto che molte informazioni si trovano già nell'ed. Bell, che, tra l'altro, «has also been out of print for decades now» (p. v). La scorrevole traduzione in inglese moderno, in prosa, e l'annotazione, che è particolarmente copiosa ed erudita (pp. 347-458), non suppliscono alla mancanza di un glossario (o, almeno, di una lista delle parole e dei fenomeni commentati), né alla parzialità dell'apparato. Quanto al glossario, l'interesse lessicale di Gaimar non ha certo bisogno di essere sottolineato – basti ricordare i lavori di Bell, citati nell'ottima Bibliografia, pp. 459-80 – e uno studio più approfondito avrebbe senz'altro permesso di migliorare l'interpretazione di alcuni passaggi: così, p.es., al v. 3890, *mantelet*... *dowet* 'fine woollen yarn', leggere: *d'owet* 'de (peau d')agneau' (cfr. DE-AFBiblel, GaimarS). Per quel che riguarda l'apparato critico, la presentazione è oltremodo minimalista: sono registrate solo le lezioni rigettate, non si dà alcuna informazione sulla *varia lectio*. È di conseguenza assai difficile – e talvolta impossibile – farsi un'idea precisa dei diversi stadi redazionali ipotizzati da Short. Di più, anche nei luoghi in cui il ms. R è stato corretto, la fonte delle emendazioni (il ms. D) è curiosamente indicata solo laddove siano stati integrati versi o porzioni di versi mancanti in R; in tutti gli altri casi, che sono numerosi – la pratica correttoria è generosa –, non è dato sapere se la scelta dell'editore trovi appoggio nella tradizione ed, eventualmente, in quali dei suoi membri. L'editore si accontenta di una laconica affermazione di principio: «On a few

occasions [...], when a collateral manuscript has a sense reading superior to that of the MS R, or is closer to the Latin source, I have incorporate its text into mine» (p. 1).

Se ci si può dunque augurare che l'ed. Short, al contempo elegante e dotta, garantisca all'opera di Gaimar la diffusione più ampia che essa senz'altro merita, resta tuttavia forte il rammarico per quella che appare, per più aspetti, un'occasione mancata: sul tavolo da lavoro dei filologici, dei linguisti e dei lessicografici – in altre parole, di «any serious student of the *Estoire des Engleis*» (p. v), come scrive Short stesso – l'ed. Bell è destinata a restare ancora, e probabilmente per lungo tempo, indispensabile.

GIOVANNI PALUMBO

JEAN WIRTH, *Les marges à drôleries des manuscrits gothiques (1250-1350)*, Avec la collaboration d'ISABELLE ENGAMMARE et des contributions de ANDREAS BRÄM, HERMAN BRAET, FRÉDÉRIC HELSIG, ISABELLE ENGAMMARE, ADRIANA FISCH HARTLEY, CÉLINE FRESSART, Genève, Droz, 2008, pp. 413, tavv. 192 n.t. («Matériaux pour l'histoire publiés par l'École des Chartes», 7).

L'imponente ricerca di gruppo affronta il fenomeno delle *drôleries* – le figure spesso sceneggiate che per circa un secolo popolano i margini dei codici miniati – per la prima volta in modo sistematico, dopo i lavori degli anni Cinquanta di Jurgis Baltrušaitis. L'approccio è ben chiarito nel primo capitolo, dedicato al metodo (pp. 11-44), dove si pongono limiti severi al rischio di sovrinterpretazione che spesso ha corso un'analisi troppo concentrata sul carattere eversivamente allusivo delle figurine (burlesche o oscene) in rapporto ai testi (per lo più salteri o libri d'ore), e si precisano gli obiettivi del volume, soprattutto sul piano tematico e iconografico. I due capitoli successivi sono dedicati rispettivamente alla nascita e all'evoluzione del genere, dagli *ateliers* parigini di metà secolo XIII fino al declino cent'anni dopo (pp. 45-78, di A. Bräm), e alla ricostruzione delle principali fonti iconografiche, da quelle bibliche – e specialmente dall'iconografia del Salterio – a quelle definite “letterarie”, *in primis* la materia renardiana (pp. 79-180, con paragrafi di I. Engammare, C. Fressart, H. Braet). Il corpo centrale del volume (pp. 181-328) è occupato dall'analisi dei principali temi iconografici: la caccia (di A. Fisch Hartley), col suo rituale profano spesso parodiato o invertito; il rituale dei giochi, non di rado rappresentato anche in forma non caricaturale; la musica e la danza, e l'universo giullaresco (con A. Bräm), dall'immaginario del salmista fino ai musicisti impersonati da animali; l'amore cortese, declinato nell'immagine del castello d'amore, o del culto della dama, con riferimento ai rituali dell'amore e del matrimonio; la ridicolizzazione del sistema religioso (di F. Elsig), che fra i tanti temi anticlericali prende di mira particolarmente i sacramenti; la devozione al contrario, con le figure del folle ateo e innocente e della scimmia sodomita e devota.

Al di là del grande interesse dell'analisi, sostenuta da uno splendido apparato di illustrazioni tutte a colori, già all'interno dei singoli paragrafi si delineano i contorni di una sintesi interpretativa, come quando si rileva che le immagini blasfeme verso il mondo clericale compaiono non prima del regno di Filippo il Bello, e potrebbero quindi essere

omogenee a quel clima di confronto durissimo contro il papato (p. 305); oppure quando si ipotizza che il culto cortese per la dama che emerge dai margini di molti manoscritti paraliturgici stia a significare una presa di distanza «aristocratique et parfois désinvolte» verso il sistema dei valori religiosi (p. 326). L'ultimo capitolo, *Pourquoi des drôleries* (pp. 329-68), è dedicato a un tentativo di interpretazione generale del fenomeno alla luce dei dati disponibili circa la committenza dei codici. Si sottolineano le differenze tra destinazioni femminili (laiche) e maschili (clericali), si discute l'eventuale destinazione infantile, per arrivare a una conclusione che può apparire inadeguata rispetto alla mole dei dati raccolti: «Ces remarques suggèrent fortement que les drôleries sont un remède contre l'ennui et que leur lien privilégié avec les livres de dévotion tient à la monotonie de la prière des heures» (p. 363).

I manoscritti romanzi compresi nel *corpus* analizzato sono una minoranza, una dozzina su un centinaio, e in particolare l'attenzione si concentra sul *Lancelot* ciclico di Yale Beinecke 229 + BnF fr. 95, sul *Veu du Paon* di Pierpont Morgan Libr. Glazier 24, sul *Roman d'Alexandre* di Bodleian Bodley 264, sul *Roman de la Rose* di BnF fr. 25526. In realtà è il criterio di selezione del *corpus* che appare in generale arbitrario, fondato meno su parametri statistici che su valutazioni di rilevanza artistica (pp. 42-43), e all'interno di un'area definita «de langue d'oïl» (comprese Inghilterra e Fiandre), elemento linguistico apparentemente in contrasto con la latinità di quasi tutti i codici esaminati. Tuttavia anche per il romanista il volume risulta di notevole importanza, se non altro per apprezzare fino a che punto l'immaginario della prima letteratura in volgare (l'amore cortese, i temi renardiani, i giullari) fosse profondamente penetrato anche negli ambienti della cultura ecclesiastica latina, tanto da poterle a buon diritto affiancare, seppure come contro-canto marginale, sulle pagine dei suoi più lussuosi testimoni.

LINO LEONARDI

La 'Somme le roi' par Frère Laurent, publiée par ÉDITH BRAYER et ANNE-FRANÇOISE LEURQUIN-LABIE, Paris, Société des Anciens Textes Français, 2008, pp. 591 e 16 tavv. f.t.

Questa importante edizione, che rende disponibile un testo notissimo ma di fatto ancora pressoché inedito, realizza un progetto avviato settant'anni fa, con la tesi all'École des Chartes (1940) della compianta Édith Brayer, ripresa poi soltanto al termine del suo lungo impegno istituzionale all'IRHT, e portata infine alla stampa con il concorso di Anne-Françoise Leurquin-Labie, in particolare per l'introduzione e le appendici. Del suo lungo lavoro B. aveva pubblicato solo un denso doppio articolo sulla «Romania» del 1958, sintetizzandovi l'analisi dell'ampia tradizione manoscritta, soprattutto al fine di districare l'intreccio che lega il testo della *Somme* con quello del *Miroir du monde*. I rapporti fra i due trattati morali, che condividono alla lettera ampie sezioni, distinguendosi poi per un diverso atteggiamento elaborativo (ridondante e minuzioso il *Miroir*, essenziale e sintetica la *Somme*) e per la presenza di altri capitoli indipendenti in ciascuna delle due opere, fu chiarito dimostrando la precedenza del *Miroir*, il cui testo è in parte utilizzato, rielaborato e integrato in un'opera dalla struttura ben più organica

dal domenicano Laurent, confessore di Filippo III l'Ardito, su commissione del re. La *Somme*, compiuta nel marzo 1280, si impose come manuale di moralità laica e godette di un grande successo, testimoniato da un centinaio di testimoni conosciuti, talvolta di gran pregio, e da numerose traduzioni (non mancano casi diversi di "fusione" tra *Somme* e *Miroir*).

Il volume riparte da questo quadro d'insieme, applicandolo al testo della *Somme*. Nell'introduzione (pp. 13-82), il primo capitolo presenta la figura dell'autore e le coordinate di composizione del testo, il cui titolo – assente nei manoscritti più antichi – è per lo più *Livre des vices et des vertus* (*Somme le roi* compare all'inizio del sec. XIV, poi anche *Philippine*), formula che avrebbe potuto trovare spazio magari come sottotitolo del volume. Il secondo sintetizza i dati circa la storia della tradizione manoscritta – possessori, contesto, rimaneggiamenti –, riprendendo il quadro del 1958 circa le quattro redazioni rielaborate (*d e f g*) sulla base di quella primitiva (*a*), largamente la più attestata (24 testimoni) con le sue due prime variazioni (*b c*, ciascuna 5 testimoni); un paragrafo particolare è dedicato al programma illustrativo di 15 miniature, variamente elaborato in numerosi manoscritti, a partire dal nucleo dei più antichi eseguiti alla corte di Filippo il Bello (la serie di uno di questi, Mazarine 870 = W, è riprodotta in bellissime tavole a colori). Il terzo capitolo affronta il tema delle fonti del trattato (puntualmente dichiarate nelle *Notes*, in realtà un apparato di fonti: pp. 397-440), principalmente di matrice biblica e patristica, fuse in un amalgama che tiene prevedibilmente presente la *Summa* del domenicano Guglielmo Peraldo, ma anche il *De quinque septenis* di Ugo di San Vittore, senza che si possa sempre distinguere quanto questa tessitura dipenda dal *Miroir*. Il quarto capitolo (per una svista numerato quinto, p. 66) espone i «principes d'édition» seguiti per stabilire il testo della versione *a*: si descrivono il manoscritto di base W e i tre altri utilizzati (BL, Add. 54180 = X, "gemello" di W; e poi Arsenal 6329 = Y e Metz, B. Mun., 665 = Z, a loro volta dichiarati rappresentanti di un'altra famiglia: p. 73), si espongono le ragioni della scelta di W, molto corretto, e se ne analizza la lingua, mettendo in evidenza gli scarti soprattutto orientali tollerati dal francese di corte (pp. 74-80, dovute a Geneviève Hasenohr).

L'analisi della tradizione manoscritta risente inevitabilmente del lungo periodo trascorso prima della pubblicazione. Non tanto per il censimento dei testimoni, che dà luogo a brevi *notices* dei 99 manoscritti inserite in appendice (pp. 483-523) – prima i 67 completi, poi i 20 con estratti e i 12 frammentari. Solo per 45 della prima serie risulta però identificata la versione della *Somme*, e se tra gli "indefiniti" molti sono databili al sec. XV, non ne mancano anche di antichi e antichissimi, come Cambridge St. John's S 30, Cambridge Fitzwilliam 20, Soissons B. Mun. 224 (inizio sec. XIV) o anche Hannover Niedersächsische Landesbibl. I 82 e Krakov B. Jagiellonska Gall. 8° 35 (fine XIII-inizio XIV). Quanto ai 24 dichiarati per la versione *a*, non si riportano i dati né i risultati della *recensio* eseguita a suo tempo da B., per cui l'accento alla presenza di diverse famiglie resta difficilmente interpretabile ai fini ecdotici, e la scelta dei 4 testimoni su cui costituire il testo non risulta organicamente motivata. Spiega questa reticenza, e *a posteriori* dovrebbe giustificarla, la disponibilità di W, datato 1295, miniato a Parigi e probabilmente da identificare con l'esemplare donato da Filippo V a Giovanna di Borgogna nel 1317: uno dei più antichi e lussuosi testimoni della *Somme*, latore di un testo molto curato, già nel 1958 indicato da B. come manoscritto di base per l'edizione, in grado di offri-

re una guida corretta e regolare (da questo ms. traeva del resto gli esempi della *Somme* già Godefroy).

Forse avrebbe meritato una confutazione piú argomentata (p. 68 n. 105) l'ipotesi di E.V. Kosmer (1973), che su basi iconografiche sosteneva la *descriptio* di W dal gemello X. I rapporti strettissimi tra i due codici sono indiscutibili, come conferma la dislocazione di un'ampia zona di testo, corrispondente allo spostamento di un foglio nell'antigrafo comune (cfr. p. 72), e la prima fascia dell'apparato, con le lezioni rifiutate di W, mostra come spesso X lo accompagni in errore. Abbastanza frequente è anche il caso in cui le sviste siano proprie del solo W, laddove X consente di correggerle in sintonia con gli altri due manoscritti considerati (prova che X non deriva da W), mentre scorrendo anche in modo non sistematico la seconda fascia di apparato – che accoglie le varianti dei mss. diversi da W – non si rilevano se non minime sviste che siano imputabili al solo X (e che proverebbero la non dipendenza di W da X: ma 20 60, 34 1, 55 136 riguardano le rubriche, facilmente correggibili; 40 20 è un anticipo anch'esso molto scoperto; 56 377-433 è una lacuna dovuta a lacerazione meccanica). Comunque, anche ammettendo che W non sia *descriptus*, i dati offerti dagli apparati fanno pensare che forse X sarebbe stato una guida migliore per il testo critico. Il suo contributo, quasi sempre concorde con l'altra famiglia YZ (o col solo Y, nel caso frequente di variazione isolata da parte di Z), è di fatto spesso accolto per eliminare quelle che risultano essere innovazioni a carico di W, ricostruendo il testo dell'antigrafo («la leçon de X est précieuse quand elle est appuyée par le témoignage des deux autres manuscrits Y et Z, qui représentent une même famille»: p. 73). Ma vi sono anche casi in cui la lezione concorde dei tre codici contro W, in varianti indifferenti, è lasciata inspiegabilmente in apparato: una scorsa ai due trattati in comune col *Miroir* registra una dozzina di luoghi (32 257, 34 25, 38 89, 38 188, 38 211, 45 22, 46 26, 47 167, 47 210, 47 224, 49 6, 49 15), e sarebbe stato interessante verificare qui se il testo appunto del *Miroir*, fonte della *Somme*, fosse in grado di confermare la natura innovativa delle lezioni di W. (L'edizione del *Miroir* – per cui B. nell'articolo del 1958 aveva fornito indicazioni precise, allestendola di fatto per i riscontri con la *Somme* – è in effetti implicita in questo lavoro, che si gioverebbe dal poterla consultare: i capitoli del testo critico della *Somme* sono numerati in modo non del tutto perspicuo tenendo presente la loro presenza o meno nel *Miroir*, e usando la cifra dei decimali per indicare il trattato, quella delle unità per il capitolo: si comincia dal n. 10 – primo trattato, un solo capitolo, assente nel *Miroir* –, segue il 20 – secondo trattato, idem –, e poi gli altri da 31 a 39 – il cap. 30 è presente nel *Miroir* ma assente nella *Somme* –, da 40 a 49, da 50 a 59; all'interno di ciascun capitolo, i paragrafi hanno una numerazione che può essere discontinua, essendo saltati i numeri di quelli presenti unicamente nel *Miroir*).

In sostanza, un'edizione lungamente attesa, che fornisce un testo affidabile e controllabile tramite l'apparato, anche se il quadro della tradizione resta incompleto, e non giustifica quindi appieno le scelte ecdotiche. Molto utile la parte finale del volume: il glossario (pp. 453-81) è preceduto da indici dei proverbi, degli *exempla*, dei nomi di persona e luogo (pp. 441-52). Importanti appendici (pp. 525-68) sono dedicate alle tavole che guidavano il lettore di numerosi manoscritti, anche a fini di utilizzo omiletico: si pubblicano quelle alfabetiche di Sainte-Geneviève 2899, BL Cleopatra A V, Reims B. Mun. 571, e quella topografica di Chantilly 134, seguite da un indice tematico del testo

edito. Essenziale la Bibliografia (pp. 83-89), dove risulta inesatto che l'ed. di F. Bruni (1973) concerna la versione toscana del Bencivenni (pubblica invece la versione siciliana), mentre il suo articolo in MR, II 1975, dedicato a un ms. della versione di Zuccherò segnala che ne esistono un'altra genovese e un'altra toscana.

LINO LEONARDI

LAURENT DE PREMIERFAIT, *Livre de vieillesse*, Édition critique par STEFANIA MARZANO, Turnhout, Brepols, 2009, pp. 218 («Texte, Codex & Contexte», 6).

Il *Livre de vieillesse* (= *LV*), volgarizzamento del *De senectute* di Cicerone che Laurent de Premierfait offrì nel 1405 a Louis II de Bourbon, è trasmesso da ventisette codici, dei quali solo due conservano l'organizzazione testuale voluta dall'autore, ovvero la disposizione di *LV* dopo la trascrizione del testo latino: BnF, lat. 7789 (P) e Milano, Bibl. Trivulziana, 693 (T); in una *Note* del 1958 – esemplare per sintesi e chiarezza di *dispositivo* – É. Pellegrin dimostrò che T è in tutto e per tutto (testi, *mise en page* e illustrazione) un codice gemello del parigino, relatore di un *textus descriptus* di *LV* (in «Scriptorium», XII 1958, pp. 276-80). Lo stesso Bourbon commissionò (secondo il prologo nel ms. BnF, fr. 1020) il volgarizzamento del *De amicitia*, che in almeno sei volumi accompagna *LV*. Queste sono le informazioni essenziali fornite dall'*Introduction* di Marzano (pp. 9-42) all'edizione di *LV* (che riprende il *mémoire de maîtrise* di M. presso l'Univ. McGill di Montréal, 2003). Si tratta di fatto dell'edizione di P, accompagnata a fronte pagina da quella dell'antigrafo latino contenuto nello stesso codice (in apparato di questa si danno, come varianti, le lezioni difformi dell'ed. crit. di P. WILLEUMIER, Paris, Les Belles Lettres, 1969³ – e non si capisce il senso dell'operazione, visto che queste non servono a individuare il ramo della tradizione latina a cui apparteneva il relatore usato da Premierfait, problema che M. non affronta, né qui né altrove). In apparato M. registra, oltre alle lezioni erranee di P, un manipolo di varianti tratte da cinque codici: quattro dei sei relatori di *LV* e del volgarizzamento del *De amicitia* – BnF, fr. 126 e 1020; London, BL, Harley 4917 e 4329 – e T. Le ragioni della loro scelta come codici «de contrôle» non si danno (se si esclude l'osservazione priva di giustificazioni in p. 17, per cui «dans l'ensemble, ces manuscrits conservent un texte très proche de P, tout en témoignant de l'effet de copie»); naturalmente, lascia assai perplessi il ricorso a un relatore dichiarato come *descriptus*, ma, almeno in questo caso, soccorre la spiegazione, limpida ed esplicita, di Pellegrin. Il testo di P «n'est pas sans reproche», a fronte del *descriptus* T, che è stato rivisto da un correttore su un altro esemplare (*Note*, cit., pp. 278 e 279); uno dei suoi *marginalia* contribuisce a emendare P nel solo luogo erroneo davvero importante, sul quale prima di M. (pp. 17 e 75) si era soffermata Pellegrin (p. 278), fornendo pure la soluzione qui adottata: l'integrazione, in § 20 (p. 75 rr. 17-18 e app.), «Oultraige et folle hardiesse est la proprieté et la nature nature du juene eage, prudence et avis est la proprieté du vieil eage.» – a fronte del latino «[...] temeritas est videlicet florenti etatis, prudentia senectutis [...]» –, per ovviare all'errore (un *saut* per omoteleuto, piuttosto frequente nella tradizione, nota Pellegrin) di P «[...] la nature du vieil eage» (errore presente pure in T, ma parzialmente rammendato dal *marginale* «est la proprieté et la nature du jenne eage

prudence et adviz»; l'integrazione è condotta su di esso, ma soprattutto sulla lezione del fr. 1020 – citata da Pellegrin – e dello Harley 4329).

P è stato scelto come relatore-base anche, e soprattutto, per ragioni extratestuali (pp. 9-12): la disposizione “originale” antigrafo latino-*LV* e la dichiarata autografia (da M.) del codice. Sebbene a p. 9 n. 1 sia chiamata in causa anche l'autorità di Pellegrin, M. si rifà visibilmente al giudizio di G. Ouy, *Les orthographes de divers auteurs français des XIV^e et XV^e siècles: présentation et étude de quelques autographes* (in *Le Moyen Âge? Français. Recherches de lexicologie et de lexicographie*. Actes, Milan, 4-6 mai 1988, rec. par S. CIGADA et A. SLERCA, Milano, Vita e Pensiero, 1991, vol. 1 pp. 93-139), e però forzandolo: Ouy (p. 115) inserisce il codice in un gruppo di relatori che si caratterizzano perché rispettano «scrupuleusement» il sistema ortografico elaborato da Premierfait, ma si limita a dichiarare l'attribuzione dei codici alla «main de Laurent» solo come «particulièrement vraisemblable» (p. 116), parendogli meno probabile che Premierfait fosse riuscito a trovare un copista tanto scrupoloso e abile da usare senza errori il suo complicato sistema; sicuro pare invece a Ouy che il lat. 7789 fosse davvero l'«exemplaire de présentation» al duca (pp. 116-17 e n. 51), ipotesi che non convinceva Pellegrin, per le «négligences et [...] maladresses» del codice («un peu surprenantes dans un exemplaire de présentation ou réputé tel») e per l'assenza nei suoi fogli della «seule preuve décisive: armes ou ex-libris» del duca (PELLEGRIN, *Note*, cit., p. 279; anche in M., p. 9 n. 1).

La mobilità del quadro ricostruttivo proposto da Pellegrin e Ouy, e il peso indiscutibile dei dati di fatto da loro segnalati, avrebbero dovuto spingere verso un'indagine ben più approfondita e esaustiva di quella qui presentata (ed è sperabile che i suoi risultati siano nel *mémoire* cit., e qui sacrificati alla *brevitas*). In questo volume M. ci offre come testo critico l'accurata trascrizione di una lezione selezionata per l'apparente valore materiale del suo relatore, accompagnata dall'esornativa presenza dell'antigrafo latino (utile solo come evidenza a osservazioni sulla scrittura di *LV* che nulla di nuovo aggiungono a quanto è noto su prodotti simili – come ci si può attendere, pp. 19-23, Laurent è un fedele traduttore *ad sententiam*), corredata da un apparato parziale e arbitrariamente costruito. Si aggiunga che alle pp. 18-19 M., senza fornire alcun dato positivo, allude alla possibile esistenza di una versione rivista del volgarizzamento, e dichiara che i *recentiores* paiono trasmettere un testo che «bien qu'assez proche de l'original (hypothétique?) P [...], a paradoxalement bien peu de choses en commun avec lui». M. si limita a segnalare dei problemi, senza avanzare ipotesi di soluzione, e le sue scelte trovano giustificazione visibile solo in una fedeltà quasi feticistica a P in quanto oggetto librario: ne viene un'occasione mancata per la ricostruzione della storia testuale di *LV* e della fisionomia intellettuale del suo autore.

EUGENIO BURGIO

Le Mystère de saint Clément de Metz, édition critique par FRÉDÉRIC DUVAL, Genève, Droz, 2011, pp. 813 («Textes littéraires français», 608).

La présente édition de cet important témoin de la tradition théâtrale messine au XV^e siècle et du culte de saint Clément est, selon les mots de F.D., «de l'ordre de la gageure

philologique, tant la part de la conjecture demeure importante» (p. 12). On ne dispose aujourd'hui d'aucun manuscrit, le témoin unique (Metz, B.M., 968) ayant brûlé en 1944, ni d'aucun imprimé ancien. Seul accès au texte, l'édition qu'en a donné il y a 150 ans Charles Abel (*Le Mystère de saint Clément*, Metz, Rousseau-Pallez, 1861), bien peu fiable: formes inexistantes, coupes de mots fautives, texte mal ponctué, langue très irrégulièrement modernisée.

Pour améliorer l'édition de Ch. Abel, il est toutefois possible d'exploiter une thèse de 1909 (FRITZ TINIUS, *Studium über das Mystère de Saint Clément*, Greifswald, Julius Abel, 1909). Tinius avait recouru au ms. pour établir un long rimaire et mener son étude de la versification et de la langue; non seulement il dénonce les erreurs de lecture et autres faiblesses de l'éd. Abel, mais il édite lui-même deux longs extraits du texte (vv. 4468-5062 et 7644-8107 de l'éd. Duval). F.D. exploite habilement le travail de Fr. Tinius, mais aussi des preuves bien plus minces (un échantillon de 4 lignes du ms. transcrites en fac-similé par Ch. Abel, quelques pages de ses dernières épreuves d'imprimerie corrigées), pour reconstituer au mieux la «méthode» de l'éditeur messin (pp. 121-57) et émender son texte en conséquence. Le résultat est convaincant: restitution à l'initiative d'Abel de pures conjectures, notamment au titre, et de didascalies inventées de toutes pièces; correction de leçons, dont je ne donne ici que quelques exemples, manifestement dues à une méconnaissance de l'ancienne langue (93 *me]* *ne*, conj. de coord.; 842 *ne]* *n'é*, adv. + v. avoir; 1044 *je n'avrai garde dommegrir]* de *m'egrir*; 5186 *amis que]* *ains que*), ou dérivées de mélectures (211 *penser nous convient et prener]* et *poener*; 304 *isuel]* *isnel*; 8119 *sonuoules* 's'on voulés', mot-fantôme enregistré par Fr. Godefroy et, à sa suite, par le *FEW*); résolution d'abréviations non comprises (95 *Jhû]* *Jh[es]u*; 4087, 6868 *espitel]* *esperitel* 'spirituel'); corrections conjecturales d'hypométries ou hypermétries; "toilette" du texte adaptée aux critères actuellement en usage. On ajoutera au dossier établi par F.D. le compte rendu à l'étude de Tinius d'Alfred Jeanroy («Revue critique d'histoire et de littérature», XLV 1911, p. 428), dont il faut accueillir les corrections suivantes: 4707 *tenus Pour vous ouverte[r]* *s]* *t. p. bons o*; 4844 *Mais a vous la fièvre]* *M. a' v. 'avez-vous'*; 4854 *tu as* (hyperm.)] *t'as*, alors que la correction proposée par Jeanroy pour 5024 *estoupe tē]* *[si]* *t'e*. ne se justifie pas à la rime (: *goute*) au vu des exemples de rimes semblables cités par F.D.

Du point de vue de la méthode philologique, il était, dans ces circonstances, impossible d'aboutir à autre chose qu'au texte de l'édition d'Abel corrigé par endroits, sur la base de leçons lues par Tinius et de conjectures sur les critères, ou non-critères, de la transcription du ms. par Ch. Abel. L'intérêt de l'édition de F.D. réside dans l'analyse systématique de toute la documentation secondaire afin de déceler quelque chose du ms. messin derrière le contre-plaqué que reste inévitablement l'édition Abel. Si le philologue ne procède pas autrement dans le cas où ne subsiste d'un texte médiéval qu'un témoin unique, copie ou édition ancienne d'un imprimeur peu intéressé au respect de l'aspect linguistique de son texte, celles-ci «se situent encore dans un diasystème qui, vu du XXI^e siècle, n'est pas étranger à celui de l'auteur. [...] L'écart temporel, au contraire, conduit à un rajeunissement linguistique souvent violent, qui, par là même, se signale au philologue comme écart par rapport à la copie et permet de conjecturer le texte perdu» (p. 157). C'est en cela que consiste la particularité de cette édition, et le soin scrupuleux avec lequel F.D. expose la *ratio* qui sous-tend ses conjectures et décrit les formes douteuses en fait un modèle du genre.

Il va sans dire que le riche commentaire historique, littéraire et linguistique de F.D. n'apporte que du neuf par rapport à l'éd. Abel. Dans le compte rendu cité, A. Jeanroy avait écrit: «Les conclusions sont que le texte a été écrit en Lorraine, par un Messin, à la fin du XV^e siècle. La première me paraît assurée non seulement par la langue, mais par les allusions locales. La seconde n'est pas rigoureusement démontrée: peut-être le serait-elle par une étude des procédés dramatiques, non moins probants que la langue elle-même». C'est chose faite avec les pages que F.D. consacre au «manuscrit de théâtre original» servant pour la représentation que doit avoir été le ms. messin B.M. 968, et à son analyse dramaturgique sur le fond de nos connaissances du théâtre de l'époque (pp. 46-83). Quant aux sources hagiographiques, dont le versant latin est aujourd'hui bien connu, F.D. montre qu'on ne peut rattacher qu'indirectement à la *Vita quarta* (1180-avant 1243) du premier évêque de Metz les six *Vies* françaises, du XIV^e au XVI^e s., qui comprennent, outre les versions de Paris, Arsenal 5227 et 3684, BnF, n.a.fr. 10721, et la traduction par Jean de Vignay du *Speculum historiale* de Vincent de Beauvais, deux chroniques messines du premier quart du XVI^e s., notamment celle de Philippe de Vigneulles (pp. 34-46).

Ch. Abel ne disposait que du *Glossaire de la langue romane* de J.-B. de Roquefort et du *Glossarium* de Du Cange. Sur son édition se sont fondés Louis Petit de Julleville pour son étude sur *Les mystères* (1880), Henri Chatelain pour ses *Recherches sur le vers français au XV^e siècle* (1907), Frédéric Godefroy pour son *Dictionnaire de l'ancienne langue française* (1881-1902). Sur la base du texte d'Abel systématiquement soumis à la critique, tout en soulignant les éléments douteux non susceptibles d'analyse linguistique, F.D. a muni son édition d'un impeccable glossaire mentionnant références lexicographiques, phraséologie, régionalismes, formes douteuses (pp. 740-813), et, sur la base des traits récurrents et des caractéristiques métriques, d'une description de la *scripta* messine (pp. 83-116). Il en ressort une datation aux environs de 1470, et l'hypothèse fondée que les deux copistes copiaient un exemplaire linguistiquement plus archaïque, qu'ils modernisaient. Voilà autant de preuves qu'il n'est pas vain de s'appliquer méthodiquement à restaurer une édition moderne malheureuse, même en l'absence de tout témoin médiéval.

ANNE SCHOYSMAN

FRANÇOIS SUARD, *Guide de la chanson de geste et de sa postérité littéraire (XI^e-XV^e siècle)*, Paris, Champion, 2011, pp. 535 («Moyen Âge. Outils et synthèses», 4).

Il corposo libro di François Suard nasce sotto l'egida di Martín de Riquer e del suo noto manuale *Les chansons de geste françaises* (1957²; allo studioso spagnolo il volume è anche dedicato). Vorrebbe riprenderne la prospettiva «en l'actualisant et en l'élargissant» (p. 12). Fedele allo scopo indicato dal titolo, S. si propone di orientare il lettore nello sterminato territorio dell'epica francese, fornendogli le informazioni di base sul genere della *chanson de geste* e sulle sue concrete e innumerevoli manifestazioni. La prima parte (pp. 15-127) è dedicata alle questioni di carattere generale: gli strumenti biblio-

grafici; la definizione del genere *chanson de geste*; i suoi rapporti con la storia; la tradizione manoscritta; gli elementi formali e contenutistici; i cicli epici. Rispetto al libro di Riquer, che non presentava nulla di simile, si tratta di un "élargissement". Naturalmente, vista la prospettiva del volume e la quantità e complessità degli argomenti, possiamo attenderci solo brevi cenni riassuntivi; nel redigere i quali l'autore sembra tenere una posizione prudentemente neutrale. La questione centrale, perché determina la struttura stessa dell'opera, su di essi imperniata, è quella dei cicli epici. Quali i criteri che permettono di definire "ciclo" un gruppo di canzoni? Due vengono individuati: «*rélations généalogiques entre les personnages*» e «*cohérence du support textuel (manuscrits cycliques)*» (p. 116). La qualifica di "ciclo" è più appropriata a quegli insiemi di testi che soddisfano entrambi i criteri, soprattutto il secondo, che presuppone il primo. Non tutti i cicli epici individuati da S. (di consistenza assai variabile) rispondono ai due requisiti. Il cosiddetto "ciclo di Carlomagno" è quello che suscita la maggior perplessità, trattandosi di un insieme piuttosto eterogeneo, privo soprattutto della «*cohérence du support textuel*». Non sempre la suddivisione in cicli è dunque evidente. Resta il fatto che tale suddivisione, anche se talvolta forzata, è un comodo criterio per sistemare l'ingente materiale che S. si propone di studiare.

Sui cicli così individuati si fonda il grosso del volume, dedicato alla descrizione analitica di tutto il materiale epico sopravvissuto o ricostruibile attraverso testi che ne recano la traccia, divisa in due parti cronologicamente ordinate (*Les chansons de geste de la première période (fin XI^e-XIII^e siècle)*, pp. 131-267, e *L'épopée à la fin du Moyen Âge: chansons de geste «tardives» et mises en prose*, pp. 271-359). La prima parte è distinta in cicli; alle canzoni isolate, ai frammenti e alle canzoni perdute è dedicato il capitolo finale. In prima battuta vengono esposti i problemi generali relativi ad ogni ciclo, poi si passa all'analisi delle singole canzoni. Notevole la differenza rispetto al vecchio manuale di Martín de Riquer. Mentre il filologo spagnolo dedicava grande attenzione (e conseguente spazio) alle canzoni a suo parere più celebri e importanti, confinando in poche pagine i testi "minori" (o addirittura ignorandoli), S. tende a dare pari dignità ad ogni prodotto epico. L'esempio più clamoroso: alla *Chanson de Roland* Riquer consacra più di cento pagine, S. solo otto. Viceversa, Riquer ignora o quasi la gesta di Doon de Mayence (che comprende il piccolo ciclo dei Lorenesi), mentre S. ne fa l'oggetto di un intero capitolo (pp. 207-17). Questa impostazione enciclopedica ha il vantaggio di informare più compiutamente su testi di minor fama, ma comunque degni essere conosciuti; tuttavia, toglie profondità alla trattazione dei problemi fondamentali, legati per forza di cose e per tradizione ai testi maggiori. Di norma, ad ogni canzone è dedicato un breve preambolo, con le notizie essenziali, seguito da un riassunto esteso della trama e da una succinta conclusione. La seconda parte, divisa tra testi in versi e testi in prosa, dopo un'introduzione di carattere generale, che descrive i cambiamenti avvenuti nel genere epico a partire dal XIV sec., riprende la trattazione per cicli (le nuove canzoni che vi si ricollegano e i rimaneggiamenti delle antiche), anche se il maggior numero di pagine è dedicato alle creazioni originali dei secc. XIV e XV. Una parte cospicua della sezione riguarda il fenomeno delle *mises en prose* delle vecchie canzoni in versi. Il tutto con il dichiarato intento di rivalutare (almeno fin dove si può) la tarda produzione epica in versi e ancor di più

le logorroiche prose quattrocentesche (il paragrafo 1.1, pp. 271-72, si intitola, sintomaticamente, *Le discrédit prolongé des textes tardifs*). Prose, comunque, alle quali, attraverso la stampa (alla fine, stampa popolare), si deve la sopravvivenza presso un largo pubblico della materia epica medievale fino alle soglie del XX sec. Il lodevole intento di S. (studioso di *mises en prose*), se non riesce sempre convincente (e non è sempre convintissimo), regala al lettore la parte certo più interessante e innovativa dell'opera, consentendogli di seguire le peripezie delle vecchie canzoni fino agli albori della nostra epoca. I capitoli 4-6 sono infatti interamente dedicati alle *mises en prose*, secondo gli stessi criteri che informano le sezioni precedenti. Viene abbozzata succintamente, nel cap. 4, una tipologia del fenomeno.

L'ultima parte (*La diffusion de la chanson de geste en Europe*, pp. 363-84) segue la falsariga delle due precedenti (ambizione di esaustività, elenchi di opere coi relativi riassunti, questioni generali appena abbozzate). Ma lo spazio è ancor più angusto, e l'esposizione ne risente, soprattutto in rapporto ad una materia tanto vasta e controversa. Ad es., a proposito della diffusione dell'epica francese in Italia, quasi nulla è detto dei problemi linguistici che essa solleva; le due pagine dedicate ai poemi cavallereschi italiani (da Pulci e Boiardo fino al Tasso!) sono del tutto inadeguate a dare un'idea anche approssimativa di tale produzione. In sintesi, una sezione di scarsa utilità.

La breve *Conclusion*, oltre ad auspicare un rinnovato interesse del pubblico moderno per l'epica francese, magari attraverso adattamenti e manipolazioni analoghi a quelli che l'hanno perpetuata fino alle soglie della nostra epoca, propone anche un nuovo indirizzo di ricerca (del quale attendiamo con interesse, ma non senza una punta di scetticismo, gli eventuali sviluppi): la comparazione tra le tecniche e i modi dell'epica francese e quelli dell'epica africana moderna (orale). Insomma, una riedizione, *mutatis mutandis*, del confronto già esperito in passato con l'epica dei cantori serbi.

La *Bibliographie sélective* che chiude il volume, assai vasta (pp. 388-499) ma appunto «sélective», dovrebbe comprendere, per ogni argomento trattato, gli studi storicamente fondamentali e alcuni tra i contributi più recenti. Ogni tanto si coglie qualche strana assenza. Ad es., a proposito del *Girart de Roussillon*, è citato curiosamente lo studio di Mary Hackett sulla lingua del poema, ma non compaiono le ben più importanti *Lexikalische Untersuchungen* di Max Pfister.

La *Guide* sarà uno strumento utile a chi si avvicina per la prima volta a questo vasto settore della letteratura medievale; se non altro potrà fornirgli alcune informazioni di base. Ma non va taciuto che l'impostazione del volume, che si è descritta sopra, presta il fianco alla critica. La volontà di non tralasciare nulla, neppure i testi minori, impone all'autore, per non creare un'opera di dimensioni mostruose e fuori della portata di un singolo individuo, di limitare al minimo indispensabile le informazioni anche sui testi maggiori, e di trattare in modo cursorio questioni generali di grande rilievo (ad es., alla metrica delle *chansons de geste* è dedicata solo una decina di pagine). Insomma, un'opera generosa e che riflette la passione di chi l'ha scritta, ma la cui stessa ambizione onnicomprensiva impedisce di raggiungere la profondità che anche da una "guida" si dovrebbe pretendere.

CARLO BERETTA

BARBARA WAHLEN, *L'écriture à rebours. Le 'Roman de Meliadus' du XIII^e au XVIII^e siècle*, Genève, Droz, 2010, pp. 516 («Publications Romanes et Françaises», 252).

Il ciclo di *Guiron le Courtois*, i cui nuclei furono elaborati tra Francia e Italia intorno alla metà del sec. XIII, è stato finora presenza carsica, principalmente in due ambiti di studio: la narrativa arturiana in prosa, partic. in Francia, e le fonti romanze della narrativa in ottave, partic. in Italia. Così, a fine Ottocento, i lavori di Löseth e Rajna e, negli anni '60, quelli di Lathuillère e Limentani; negli ultimi decenni, i contributi si sono moltiplicati nel primo filone, mentre il secondo ha patito forse in misura maggiore l'assenza di un testo critico da cui muovere. La tesi di Barbara Wahlen, ora in volume, è dedicata alla prima *branche* del ciclo, il *Roman de Meliadus*, considerato soprattutto nella ricezione, tanto "in ingresso", come collettore e crivello della tradizione arturiana, che "in uscita", dalle continuazioni "tardo-gotiche" alle stampe cinquecentesche al *revival* settecentesco.

Nella prefazione e nella prima parte (pp. 7-11 e 13-67) si alternano presentazione dei documenti, esposizione dei fondamenti teorici – partic. i concetti di mondo possibile, da Pavel a Saint-Gelais, di lettore modello e orizzonte d'attesa, dalla Scuola di Costanza a Eco, di transfazionalità, da Genette a Riffaterre – e dei problemi affrontati: la narrazione in prosa e l'immaginazione arturiana, i momenti di espansione e *impasse* della diegesi, il difficile tema della *clôture*. Il *Meliadus* conta 17 testimoni completi, e presenta almeno due «forme», una non ciclica e una ciclica. W. si concentra sulla prima: «pour les scribes-éditeurs d'au moins trois manuscrits d'origine italienne du milieu du XIV^e siècle [Ferrel 5 (Fe, coll. priv., in prestito presso la Parker Library di Cambridge), BL Add. 12228 (L1), Marciano fr. XV (V2): impieghiamo le sigle proposte in N. MORATO, *Il ciclo di 'Guiron le Courtois'. Strutture e testi nella tradizione manoscritta*, Galluzzo 2010, pp. 3-23], le *Roman de Meliadus* renvoyait en effet à un tout cohérent et faisait sens en lui-même [...]». Dans le sillage de ces manuscrits, nous considérerons le *Roman de Meliadus* comme un objet sémiotique à part entière» (pp. 8-9), cui si aggiunge BnF fr. 350 (350), il *bon manuscrit* di Lathuillère. W. ha lavorato in particolare su Fe, unico a presentare in forma ininterrotta la maggiore continuazione del *Meliadus*, solo di recente tornata alla luce. La *Suite Guiron*, da essa presupposta, ne offre il *terminus post quem* (metà sec. XIII), mentre i frammenti di Bologna, Arch. di Stato, mss. 1 bis (Bo2; la data proposta da W. sulla scorta di Longobardi, inizio del sec. XIV, va accolta con prudenza) e Fe stesso quello *ante quem*. Alle pp. 44-67: descrizione del ms., circolazione del *Meliadus* nel nord Italia, identificazione sulla base dei contenuti (dunque con le cautele del caso) di Bo2 con un ms. posseduto dai Gonzaga, possibile connessione tra la continuazione di Fe e quella di X, ms. appartenente a una collezione privata, restrizione alle corti settentrionali del bacino di circolazione (pp. 51-52).

Per buona parte del volume, l'analisi procede per "schede", dedicate a diversi aspetti, in genere personaggi e topica (da temi più vasti, il mito della *translatio imperii*, pp. 79-84, a temi minori e minimi, come quello, di vertiginosa audacia, della *demoiselle aux chiens*, pp. 250-55). Si avverte, forse soprattutto nella seconda parte, sulla "fabbrica" del *Meliadus* (pp. 71-174), la scuola di Emmanuèle Baumgartner (ai cui lavori si fa costante riferimen-

to) e di Paris III; la lettura è piacevole, punteggiata di ottimi affondi/sintesi: «le *Roman de Meliadus* opte, comme les *Suites du Merlin* en prose, pour un retour à l'enfance de la royauté arthurienne: un Arthur *par démonstration de Dieu et miracle ouverte*, menacé par l'empire romain qui exige en vain un tribut; un roi Arthur qui se voit confronté aux vellétés expansionnistes de Claudas» (p. 71). I modelli sono il *Tristan en prose*, il *Lancelot propre* (solo per richiami occasionali, invece, le narrazioni post-vulgate), per il mondo narrato, le fisionomie massime e minime, il reticolo di prolessi e analessi. Altri orizzonti sono tenuti a bada, la *Queste* e la *Mort Artu*, i romanzi di Merlino, questi ultimi forse anche perché in “concorrenza” cronologica. Ne risulta «une continuation elleptique [...], qui s'inscrit dans l'interstice séparant la naissance de Tristan du remariage de Méliadus avec la fille du roi Hoël» (p. 74), che lascia da parte o rimette a un futuro “assoluto” il sistema di segni “escatologico” connesso al santo calice e ai vaticini dello stregone, che relega le figure femminili a mere funzioni di *décor*. Prevale senz'altro l'ottimismo, il concetto di un tempo fecondo, di esubero psico-fisico e crescita valoriale, più consentaneo della *Suite Vulgate* che incline al compiacimento crepuscolare della *Suite Merlin* (pp. 76-77). «Arthur est ainsi un roi sans femme et sans amour: nulle trace de Guenièvre et, plus significatif encore, nulle allusion non plus à la reine d'Orcanie. Pas d'inceste donc, pas de Mordred, pas de barons rebelles» (p. 75). Sono, tuttavia, i personaggi a campeggiare, protagonisti e comprimari. Eccetto il Bon Chevalier sans Peur, invenzione del *Meliadus*, sono eroi gravidi di passato letterario: «des personnages libres d'hérédité, voilà bien un fantôme que ne connaît pas le *Roman de Meliadus*» (p. 95). W. sembra, invece, meno interessata a un vero e proprio studio delle strutture temporali e spaziali del *Meliadus* per rapporto allo svolgimento dell'azione, cioè un'attezione specifica rivolta al ritmo narrativo, la soggettività e libertà nella gestione dei programmi narrativi per rapporto alla costruzione.

La terza parte (pp. 177-280), è dedicata alla *Continuation*. W. evidenzia dapprima le novità rispetto al *Meliadus*: 1) risoluzione di contrasti in favore di questa o quella opzione: es. Artú re-cavaliere piuttosto che Artú monarca, superiorità del Bon Chevalier su Meliadus e generale ridimensionamento del secondo; 2) saturazione di lacune e silenzi: es. Meliadus canta *Duel sur duel, lai* di cui erano note solo le circostanze della composizione; 3) integrazione di altre aree del ciclo: es. il ruolo *super partes* di Lac, *le chevalier voir disant*, sicuramente ispirato alla *Suite Guiron*. È piuttosto esile il racconto di primo grado, un itinerario marittimo in cerca del Moroldo, specola privilegiata per l'osservazione e il giudizio “da fuori” del mondo arturiano; è, al contrario, ricchissimo il tessuto dei racconti secondi, W. parla di una «scénographie de la parole, de l'acte même de narrer et d'interagir avec les autres» (p. 276). Paesaggio vario, senza dubbio, ma pare forse eccessivo parlare di una «polyphonie, une pluralité de voix mélodiquement indépendantes», anche riferito, sulla scorta di Ducrot, al solo livello dell'enunciazione (p. 249 e n. 42). Oltre alla polifonia, la particolare costruzione, per certi versi affine a quella della *Suite Guiron*, porta W. al confronto con le raccolte di novelle a cornice diegetica.

La quarta parte (pp. 283-377) tratta della fortuna del *Roman de Meliadus* a partire dalle attestazioni nelle biblioteche principesche e dalla novella 63 del *Novellino* (pp. 283-88), omettendo tuttavia (solo un accenno, funzionale al discorso sulle stampe, alle pp. 339-41) la storia della tradizione manoscritta. Ampia e soddisfacente l'analisi dell'*editio prin-*

ceps, Galliot du Pré 1528 (pp. 289-354), di cui, dopo una dettagliata descrizione, si offre una lettura complessiva che evidenzia il gusto antiquario che ha presieduto al *découpage*, le integrazioni, le difficoltà, il rapporto con il modello e con la *princeps*, Vérard 1501. In accordo con Lathuillère, W. ritiene l'*exemplar* perduto analogo di BnF fr. 355 (355) (pp. 315-22); tuttavia, almeno dal punto di vista testuale, l'edizione è verosimilmente più prossima a BnF fr. 340 (340) (cfr. MORATO, op. cit., p. 398), collaterale di 355. Si può ipotizzare, in effetti, che 340, copia antologica parzialissima, e l'*exemplar* rimontino entrambi a un collaterale di 355, cui non è escluso (anche considerato il tasso di innovatività macro-testuale dell'intera famiglia) si debbano alcune delle innovazioni, non riscontrabili nel lacunoso 340, che W. assegna all'editore. Un ultimo paragrafo (pp. 355-77), prima della conclusione (pp. 379-83), è dedicato agli episodi estremi della tradizione: le ristampe, la riscrittura nel *Gyron Cortese* di Luigi Alamanni, il riassunto della *Bibliothèque Universelle des Romans*, il *Gerone der Adelige* del Wieland. Le *Annexes* (pp. 387-472), oltre a contenere riassunti dettagliati del *Meliadus* e della *Continuation*, varie tavole e materiali, includono l'edizione del *lai* composto da Meliadus per la Regina di Scozia, nelle due redazioni attestate dalla tradizione manoscritta (pp. 440-50; già edito su BnF fr. 338 da R. Trachsler in *Chanson pouvez aller pour tout le monde. Hommage à Michel Zink*, Paradigme 2001, pp. 133-50), più la riscrittura della *Bibliothèque Universelle des Romans*, e di sette testi in versi della *Continuation*.

Non è semplice concepire uno studio letterario senza un'edizione di riferimento, e qualche acrobazia è stata indispensabile, anche perché W. si è avvalsa di varie edizioni parziali dei testi del ciclo. Per la citazione delle parti inedite, invece, il manoscritto di riferimento, 350, è stato integrato con Fe in caso di errori e lacune. Le trascrizioni e le edizioni di testi in appendice non sono esenti da sviste e incertezza dei criteri. Solo qualche esempio: p. 72 n. 6: si corregge 350 integrando *la mort* «d'après Ferrel 5», in realtà anche Fe (f. 10^vb) presenta l'identico guasto (probabile guasto d'archetipo, cfr. MORATO, op. cit., p. 327); p. 122 «oiant toute la maison», *oiant* è senz'altro errore di 350 per *voiant*; p. 452 «lay ou soner», *soner* è senz'altro errore di Fe per *sonet*; nel *lai* di Meliadus v. 40 della redazione 355 non c'è bisogno di correggere in *issir* la lettura *ocire*, attestata dall'intera tradizione («de vostre prison occire» = 'di uccidere il vostro prigioniero'), e confermata dalla redazione 350. W. propende per l'antiorità della redazione 350 su quella 355, e questa intuizione, come altre formulate dalla studiosa sulla tradizione testuale del romanzo, è condivisibile. Ci pare si possa sostenere anche su base testuale, se, riconosciuta la fonte comune (un *lais* del *Tristan en prose*, cfr. p. 126 n. 127), si considera che la redazione 350 sta verosimilmente tra essa e la redazione 355.

NICOLA MORATO

LINDA PATERSON, *Culture and Society in Medieval Occitania*, Farnham, Surrey-Burlington, Ashgate, 2010, pp. XII + 328 («Variorum Collected Studies Series»).

Il volume raccoglie, in pubblicazione anastatica, venti articoli dell'insigne occitanista e ne documenta, oltre alla varietà di interessi, la determinazione tenace a non lasciare

isolata la letteratura studiandola nel campo piú largo della sua dimensione sociale, e quindi come un fatto di cultura. Sono dunque affrontati aspetti diversi della cultura meridionale: il diritto (soprattutto la condizione femminile studiata attraverso quanto ci resta dell'epica occitanica e dei romanzi), l'istituzione cavalleresca (la cavalleria come realtà cortese e militare), la pratica e la scrittura della medicina. Inoltre, quasi a margine dei grandi cantieri editoriali che hanno visto P. impegnata con R. Harvey e S. Gaunt nell'edizione di Marcabruno e con R. Harvey in quella dell'intero *corpus* di tenzoni occitaniche, si leggono alcuni lavori sulla cultura clericale di Marcabruno (in termini esegetici ma anche concretamente figurativi in relazione con la scultura del tempo), e su aspetti politici e sociali delle tenzoni, nei quali si sottolinea chiaramente come tali composizioni diano voce concreta agli aspetti della ritualità e del comportamento cortesi. L'indagine critica si fissa dunque su quanto porta dal testo al contesto e procede dritta al nodo che lega cultura materiale e trascrizione letteraria del dato reale. Vicino a questi studi, e in consonanza con quelli sulla cavalleria meridionale, si collocano naturalmente due articoli sull'organizzazione di tornei e feste nelle corti del Midi e della Catalogna. C'è poi ancora posto, secondo una consolidata tradizione britannica sugli studi crociati, per tre contributi sull'impatto letterario delle crociate sulla poesia trobadorica, e sull'opera "storiografica" piú antica in una lingua romanza (che appunto tali fatti riguardano), l'occitanica *Canso d'Antioca* (al piú tardi 1137).

Va sottolineato come tutti i contributi raccolti nel volume abbiano come comune denominatore di stabilire un confronto diretto con la situazione della Francia settentrionale (anche quando questo è soltanto un elemento sullo sfondo, come avviene per i *partimen*), cosí che tutti questi saggi si possono leggere come altrettanti contributi per una definizione dell'identità meridionale e occitanica. Il procedimento è chiaro nel confronto tra l'ideologia cavalleresca, in sé tipicamente settentrionale, contro la realtà della cavalleria nel Midi che è certo mestiere delle armi ma dove si direbbe, a volte, che sia l'ideologia cortese a servirsi della figura del cavaliere e non viceversa. È poi sottolineato concretamente come la medicina professata a Montpellier fosse particolarmente orientata alla pratica chirurgica, sia per il tipo stesso di insegnamento, sia per la presenza importante di medici ebrei che non incorrevano quindi nel divieto fatto agli ecclesiastici (dunque a buona parte dei chierici) di non versare il sangue. P. è peraltro attentissima a non cadere in facili miti riguardanti l'alterità meridionale, come quando, p.es., sottopone a critica severa (per gli aspetti riguardanti la dote e la proprietà) la presunta maggiore indipendenza della donna nell'Occitania medievale.

Acutezza nella percezione dei legami e dei contrasti caratterizzano questi saggi di scrittura chiara e piacevole dove può capitare di imbattersi in una citazione da George Orwell o in alcuni momenti di benevola ironia che ci danno la misura della distanza e dell'empatia dello storico per la propria materia: è quanto accade p.es. nella pagina che chiude lo studio sulla traduzione occitanica di Raimondo di Avignone della chirurgia di Ruggero di Salerno e sulla pratica della chirurgia militare, pagina dove affiora una breve meditazione sulla condizione dell'uomo medievale (di fronte alla medicina) e sulla «boundlessness of human optimism».

FABIO ZINELLI

Cultura enciclopedica nell'occitania dei trovatori: il libro xv dell'Elucidari de las proprietatz de totas res naturals', edizione critica, traduzione e commento a cura di SIMONE VENTURA, Firenze, Edizioni del Galluzzo, 2011, pp. LXXXVIII + 255 (Union Académique Internationale-Institut d'Estudis Catalans, «Corpus des Troubadours. Éditions», 1).

Monumento della prosa occitanica, la traduzione del *De proprietatibus rerum* (= *Elucidari*) – la grande enciclopedia composta a metà '200 dal francescano Bartolomeo Anglico, di consistente ed intricata tradizione manoscritta tanto che ne manca ancora un'edizione critica completa – ha un suo posto nelle antologie già da K. Bartsch e C. Appel, è sfruttatissima nei lessici di Raynouard e Levy ed è stato l'oggetto di importanti studi (Badia, Crespo, Ricketts, Trotter), ma finora di nessuna edizione. Per questo, la bella edizione di uno dei venti libri dell'opera a cura di V. (xv, Geografia) fissa un necessario punto di partenza per quanti altri si sono indipendentemente posti all'opera, a partire da P.T. Ricketts che, con l'aiuto di alcuni collaboratori, annuncia un'edizione di tutto l'*Elucidari* destinata ad implementare la futura pubblicazione della *Concordance de l'Occitan Médiéval* (COM3). Si può inoltre auspicare la pubblicazione del libro xviii (degli animali) edito in un *mémoire* presentato all'École Pratique des Hautes Études nel 2009 da Kaouru Tanikawa e diretto da G. Hasenohr.

L'opera, conservata a Parigi dal ms. della Bibliothèque de Sainte-Geneviève, 1029 (sec. XIV), riccamente miniato, merita queste cure per l'ampiezza, per l'ambizione stilistica del traduttore, per l'eccellenza del destinatario, Gaston III conte di Foix (1331-1391). La qualità del testo è ben messa a fuoco da V., attento ad illustrare la tecnica traduttoria attraverso l'esame delle tipiche dittologie con cui è reso un singolo termine latino di sapore variamente "tecnico", ma anche a valutare le peculiari catene monorimiche di *cola* prevalentemente ottosillabici, probabilmente atte a favorire una sorta di pedagogia stilistica che faciliti l'apprendimento della materia per il giovane Gaston. Questi infatti, nota V., non è ancora qualificato del soprannome, poi così caratteristico, di Febus e può dunque molto verosimilmente identificarsi con il giovane *donzel* che nel poemetto in quartine decasillabiche premesso alla traduzione entra nel *Palaytz de Savieza*, minuziosamente descritto. V. nota come il legame tra l'*Elucidari* e il poemetto, che funziona non solo come prologo ma come vera e propria *Tabula* in versi dell'intera enciclopedia, sia stabilito da precisi riscontri intertestuali e linguistici. Di Gaston peraltro è tracciato un ritratto che ne mette in luce la politica culturale, come punto di riferimento per autori diversi e come bibliofilo. Del resto la più che possibile appartenenza del canzoniere occitanico C (BnF, fr. 856) alla sua biblioteca basterebbe da sola (oltre al fatto che forse egli stesso compose una canzone di stampo trobadorico) a giustificare l'accostamento proposto nel titolo del volume tra l'*Elucidari* e il mondo dei trovatori.

Importante in sé e per il cantiere futuro di un'edizione completa è l'esame della lingua del ms. (pp. LV-LXXXVIII), tanto più che il campione studiato è esteso ai libri III, XVI e al prologo in versi. La *scripta* del codice è di fatto quella tolosana in uso anche nel *pays de Foix* con presenza di possibili tratti locali (-e per -ei nella 1ª pers. del fut.). Questi paiono rinforzati da reperti regionali rinvenibili nel lessico (qui registrerei *geyshir* 'uscire', cfr. FEW, 3 p. 295), in alcuni casi preziosi in quanto si tratta di termini letterariamen-

te attestati altrimenti solo nella *Chirurgia* di Albucasis ugualmente tradotta per Gaston III (cfr. pp. xi, LXXXVII, p.es. *boder* 'burro', *decoctio*, e nei libri xv, xvi: *budels, flecmatics*). Si noti soprattutto che il regesto dei tratti linguistici è sottoposto ad un'analisi di tipo scrittologico attenta a cogliere, nella possibile compresenza di dati contrastanti, gli indizi definitivi di una *scripta* "pirenaica", corrispondente alla posizione cerniera costituita dal dominio dei conti di Foix. Si valutano così (con prudenza) alcune possibili venature guasconi, a cui aggiungerei la metatesi di *r* (*protans* 87 2 accanto a *portans* 87 3, e nel libro XVIII: *carnc, freocitat, escaravat*) e la *-v-* di *avetz* 29 6 ('abeti', *abet* al f. 198) se è per reazione al betacismo, fenomeno precoce in Guascogna. E ci sono alcuni tratti per i quali, per quanto in concorrenza con una spiegazione tutta occitanica, V. non esclude, almeno ipoteticamente, un influsso catalano: casi di scambio tra *a/e* atone, desinenza *-es* per *-as* (nel femminile *autres*), la grafia *ch* di *arch*, e si vedano, ma solo in seconda battuta, il suff. *-er*, almeno nei plur. con semplificazione del gruppo *-rs-* postonico (p.es. *olives* 'ulivi'), la vocale d'appoggio *-a* per agg. uscenti in *-ble* (non arriverei però a emendare 11 2 *et levar[fo] le camp*, con desinenza catalana, in un passo forse irrimediabilmente guasto – sembra infatti corrispondere a *hostium spolia diripientes* – e ciò pur tenendo conto che perfetti deboli in *-a* si trovano anche in carte linguadociane dell'estremo sud-ovest). Per questi tratti, nell'analisi dei quali si tiene presente la grammatica propria del rossiglione (dove si trovano p.es. i pronom. tonici *mi, si*, la 1ª pers. del pres. in *-i* – e V. innesta qui una preziosa digressione dove si sfiducia l'attribuzione a Guglielmo IX della *chansoneta nueva BdT* 183,6 proprio perché contiene la 1ª pers. *azori*), V. ricorda il possibile influsso culturale dei testi medici e scientifici di Montpellier non esenti appunto da catalanismi.

L'edizione mostra una cura particolare nell'interpunzione, attenzione richiesta dalla particolare sintassi del testo latino. Per quanto riguarda il testo, va corretta una sola svista, *alince* 75 6 (leggi *a lince*, come si capisce dall'apparato). Emenderei il ms. per: *corpalmnt* 59 3 (*corporalmnt*), *Selavonia* 81 1 (*Sclavonia*), *propensa* 162 1 (altrimenti sempre *proensa*), *De Sparciata* 138 rubr. (*Sparciata* 138 1 'Sparta'); conserverei 110 7 *actoritat*, 124 4 *ta* (senza emendare *a[su]-* e *ta[n]*), *Tholza* 165 2, 3 (da pronunciare ossitono, cioè il territorio, e non *Thol[o]za*, in lat. *provincia tolosana*). Forse *granje* 108 11, invece di emendarsi in *granje[r]*, può equivalere a *granja* con indebolimento "guascone" di *-a*. A 17 5 *la terra Captivada* situata a lato della Puglia più che una deformazione di 'Campania' è un errore, magari ereditato da una copia latina corrotta, per la Capitanata pugliese («Terra qui dicitur capiti nata»), sarà dunque da emendare o da porre tra *cruces* traducendo però di conseguenza. A 81 4 i *grilhs manjadors* che *semblon ratz* più che 'grilli commestibili' sono ghiri (lat. *glires comestibiles*, e cfr. gli ess. guasconi e pirenaici del tipo *rat gril* in *FEW*, 4 p. 155). A 68 5 *vayras et outras pels* è tradotto 'lana e altre pelli' ma anche il primo termine (come bene spiegato nel commento) designa vestiti fabbricati con pelli. Va sottolineato comunque che la traduzione è generalmente assai precisa e costituisce anzi un supporto essenziale per l'interpretazione.

Il commento si segnala per il lavoro di identificazione e riordinamento delle fonti citate da Bartolomeo compiuto con il confronto sulla complessa tradizione latina dato che il copista (o il traduttore?) ha spesso omesso i riferimenti topografici alle fonti utilizzate o anche il titolo dell'opera citata o lo stesso nome dell'*autor*. Sono più volte

chiamate a confronto, per ulteriori delucidazioni, la versione inglese e anglo-normanna. Nelle note di accompagnamento all'edizione si è dunque reso necessario un lavoro di identificazione delle fonti che va spesso oltre il semplice ricorso al testo latino. L'apparato interpretativo è completato da un ricco glossario: vi aggiungerei la voce [*rapar*] *rapada* 28 1, 48 1, *rapec* 156 5 (anche perché dai dizionari risulta molto tolosana: presente nel nostro testo e nelle *Leys d'amors*), e l'*hapax montaleza* 97 4 'gran quantità'; si potrà specificare che il part. pass. *fossa* 105 2 (anche al f. 157) da [*foire*] è probabilmente un latinismo. Per le forme *treno sovent ab les Germas* 137 8, *trenan ab les Angles* 149 7, con significato di 'avere scambi con, commerciare con' più che a [*trainar*] si dovrà probabilmente riferire a *trenar* da *trena* 'treccia', verbo ben diffuso nei dialetti occitanici (attestato solo dal 1480 in Provenza), equivalente a *entrenar* 'intrecciare' (cfr. *FEW*, 13 p. 286, *trenar* esiste anche in catalano, pure se il *DCVB* ne dà solo ess. moderni, cfr. Coromines *DECLC*).

In conclusione, si può affermare che l'edizione di V. costituisce un lavoro importante che apre finalmente la strada non solo ad una migliore conoscenza dell'*Elucidari* ma anche ad una sua corretta valutazione nell'ambito della storia della lingua e della letteratura in lingua d'oc.

FABIO ZINELLI

Berta da li pe grandi, a cura di MICHELA SCATTOLINI, Alessandria, Edizioni dell'Orso, 2009, pp. 290 («Gli Orsatti», 31).

Il poema franco-italiano incentrato sulle tribolate avventure di Berta dai piedi grandi, moglie di Pipino e madre di Carlomagno, occupa le cc. 7r-16v della celebre *Gesta Francor*, conservata dal ms. V13, e ha già conosciuto un buon numero di edizioni, non tutte di facile reperibilità: da quella storica di A. Mussafia [= M] (1874-1875) fino a quella – praticamente simultanea al lavoro della Scattolini – pubblicata da L.Z. Morgan [= Mo] (2009; cfr. MR, xxxv 2011, pp. 196-99), passando per le edizioni di C. Cremonesi [= C] (1966) e di A. Rosellini [= R] (1986). La nuova edizione curata da M. Scattolini [= S] non è quindi superflua.

L'*Introduzione* (pp. 6-79) illustra con efficacia i vari aspetti dal testo: il flebile rapporto tra il sostrato storico e il racconto epico, la posizione del poema nel *continuum* narrativo della *Geste Francor*, i rapporti tra la versione franco-italiana e la tradizione francese (ed europea), l'importanza che assumono, nella *translatio* della materia al di qua delle Alpi, la prospettiva borghese e la parodia. Non sono dimenticati i motivi fiabeschi e leggendari, cui è dedicato un interessante paragrafo (pp. 53-79). Quanto alla datazione della canzone (cfr. pp. 15-16), un po' eccessiva appare la fiducia accordata ad un'ipotesi spericolata di R. Lejeune, che proponeva di fissare la data di composizione dell'originale di V13 ad un'epoca sospettosamente alta, tra la fine del XII secolo e l'inizio del XIII secolo.

La lingua non è oggetto di una trattazione specifica, ma informazioni utili sul sistema grafico e morfologico si ricavano dal glossario, che, rispetto agli standard della collezione, si segnala per la sua ampiezza (pp. 219-73; sulla morfologia verbale, vd. ora PH. MÉNARD, *Observations sur les formes verbales dans 'Berta da li pè grandi'*, in *La tradizione epica e cavalleresca in Italia (XII-XVI sec.)*, a cura di C. GIGANTE e G. PALUMBO, Bruxelles, Lang,

2010, pp. 19-37). I criteri dell'edizione sono esposti nella sintetica *Nota al testo* (pp. 81-84). Per quanto riguarda i segni diacritici, il cui impiego è sempre delicato nei testi franco-italiani, l'editrice si è proposta di calibrarne l'uso tenendo presente, caso per caso, «il doppio riferimento ai sistemi linguistici francese ed italiano»; i risultati sono in genere soddisfacenti, ma resta qualche forma problematica: così, per es., *oldi* 'udí' (v. 30) in luogo di *oldí*, non registrato nel glossario (p. 255).

Il testo, accompagnato dalla traduzione a fronte in italiano, è corredato da note essenziali, disposte a piè di pagina (talvolta con qualche fastidioso *décalage* nell'impaginazione: cfr. n. 111, pp. 205-7), e dall'apparato critico, in cui si registrano, insieme alle correzioni, anche tutte le divergenze rispetto alle edizioni precedenti. In particolare, rispetto a M C R, l'edizione S si segnala per alcune nuove letture (così, per es., v. 42, *jent*, già in L. Morini, rec. all'ed. Rosellini, in «Romance Philology», XLV 1992, pp. 547-54, da aggiungere ai *Riferimenti bibliografici*, pp. 279-90, e poi in Mo; v. 1318, *portaste*, in accordo con Mo, ecc.) e per qualche segmentazione diversa (cfr. per es. vv. 1459, 1561). La modifica piú consistente riguarda il v. 1619. La nota precisa opportunamente un'informazione taciuta da M C R, ossia che nel ms. *ualse* si trova in fine di linea; benché la volontà di rispettare la lezione del codice sia condivisibile, la soluzione editoriale proposta da S, *Mais no l'è una poma poré valse*, risulta però meno soddisfacente di quella scelta da tutti gli altri edd., *Mais no le valse una poma poré*: nella *Geste Francor*, infatti, il sintagma *poma poré* (8 occ.) compare sempre in clausola rimica e *valse* (13 occ.) è invariabilmente terza persona del passato remoto (cfr. inoltre il verso similare *Nen valse a lui una poma poré*, Mo, v. 7098). L'ipotesi piú economica è dunque che al v. 1619 il copista, accortosi di aver saltato *valse*, l'abbia recuperato in fine di linea, dove figura «between periods» (cfr. Mo, n. al v. 2782), senza precisare però il punto esatto in cui la parola andava collocata (cfr. anche A. Holden, rec. all'ed. Rosellini, «Romania», CVIII 1987, pp. 562-67).

In conclusione, il lavoro di Michela Scattolini, solido e coscienzioso, non solo centra il suo obiettivo divulgativo, ma presenta ragioni d'interesse anche per lo specialista.

GIOVANNI PALUMBO

Poesia comica del medioevo italiano, a cura di MARCO BERISSO, Milano, Rizzoli, 2011, pp. 380.

Mancava da molti anni un'aggiornata antologia della poesia comica italiana dei primi secoli. Al canone dei cosiddetti rimatori "giocosi" o "comico-realistici" non si metteva difatti ormai piú mano dai tempi delle due lodevoli sillogi di M. Marti e di M. Vitale uscite entrambe nel 1956 in sostituzione della pionieristica raccolta di Aldo F. Massera edita per gli «Scrittori d'Italia» di Laterza nel 1920 (ristampa aggiornata da L. Russo venti anni piú tardi). Giunge dunque benvenuto l'agile florilegio proposto adesso da Berisso e maggiormente per la brillante introduzione (pp. 5-49) che ripercorre a grandi linee la storia del dibattito critico sulla sempre sfuggente nozione di "comico" nella tradizione letteraria e finisce per proporre una determinazione del genere che non faccia perno su sommarie caratteristiche tematiche che non possono in verità esaurire le mu-

tevoli fattispecie in cui trova espressione la poesia di livello piú “basso” (i tipici motivi goliardici, parodici o burleschi) o su teoriche classificazioni medioevali degli stili (esemplare quella che s’intravede nel *De vulgari eloquentia*) che alla prova dei fatti si rivelano insufficienti a inquadrare compiutamente quanto di “non aulico” si riscontra nella produzione coeva in versi.

Per abbracciare la vasta gamma di espressioni poetiche che dal Duecento fino al Burchiello si pongono ai margini o del tutto all'esterno della dominante produzione lirica cortese o comunque stilisticamente alta (fatta salva ovviamente la produzione religiosa o quella prettamente gnomico-moraleggiante) B. propone di fondarsi su un elemento di ordine stilistico-linguistico piuttosto che meramente tematico e cioè sulla peculiare e ricorrente «deviazione di tipo retorico e di registro che ha come obiettivo un'esasperazione (o addirittura proprio un'esagitazione) in direzione paradossale del dettato poetico» (p. 20). «Una delle possibilità del poetabile» insomma e non un vero e proprio genere percepito come tale fin dalle origini (ivi). Osservazione che, nel mettere a frutto la piú recente tradizione di studi sul filone “comico” (molto si deve anche in questo caso a Gianfranco Contini), pare cogliere in modo del tutto verosimile la realtà dei fatti e di conseguenza consente – si può aggiungere – di non confinare la natura della poesia cosiddetta “comica” nei limiti angusti di un'univoca quanto improbabile perenne parodia, come sempre piú spesso si è fatto a partire dai pur benemeriti studi del Marti, con distorsioni vistose, non di rado, nell'interpretazione dei singoli testi. E al tempo stesso permette di tenersi a distanza dalla recente reazione di chi, per disamore dell'eccessiva metaletterarietà degli studi odierni, vuol tornare a vedere nei testi che la tradizione ha voluto indicare come comici nient'altro che il trasparente riflesso della vita reale degli autori. Si può casomai lamentare che tale generale, ottimo punto di partenza interpretativo non sia stato appieno sfruttato per il principale esponente del genere comico due-trecentesco, ossia Cecco Angiolieri, al quale Berisso dedica un profilo tutto sommato tradizionale (pp. 34-40 e 165-69), mentre il ricco *corpus* del senese ancora attende di essere valorizzato in tutte le sue cangianti eppur sempre interconnesse espressioni “comiche” e non viceversa di esser rigidamente ripartito al fine di isolare quelle che non si ritengono prove di sufficiente grado parodico-giocoso, tant'è che le si mettono da un canto facendole passare per guittoniane prove giovanili.

Giustappunto Guittone offre il destro per sottolineare un altro aspetto innovativo dell'antologia di Berisso, ovverosia la composizione del canone degli autori “comici”, aperto irruentalmente proprio dall'aretino in forza della veemente tenzone in sonetti fra *madonna* e il personaggio del poeta che chiude all'insegna del sarcasmo e della scortesia il canzoniere d'autore del ms. laurenziano Redi 9, secondo quanto messo in luce anni or sono da Lino Leonardi (ma anche in questo caso, piuttosto che rilevare lo scarso agio dell'autore a cui far risalire il genere comico in Italia all'insegna della parodia e del controcanto, meritava osservare quanto della profana carnalità di questo Guittone vada ad animare l'amorosa “comicità” di Cecco). Sono poi inclusi, oltre a vari irrinunciabili come Rustico Filippi o Meo dei Tolomei o i perugini, anche il *Fiore*, la tenzone fra Dante e Forese (come già in Massera e Vitale; non però in Marti), e la replica di Dante da Maiano al primo sonetto della *Vita nova*. Chiudono le fila vari altri trecentisti, inclusi a dar misura dell'impatto della *Commedia* sull'evoluzione dello stile comico all'insegna di

una sempre maggiore contaminazione fra i registri (Niccolò de' Rossi, Immanuel Romano) e a significare poi quanto di residuale di quello stile resta espresso nella sua originaria e pressoché esclusiva sede metrica, il sonetto (l'unico metro a cui si dedica l'antologia di Berisso, cfr. pp. 52-53), in un'epoca in cui l'effetto del nascente astro petrarchesco aveva relegato lo sperimentalismo comico in metri non lirici come la frottola e il capitolo (pp. 41-49).

L'annotazione ai testi è sobria, come si conviene alla sede editoriale, ma sorvegliata e generalmente ubbidiente alla tradizione esegetica, anche se non priva talora di felici spunti innovativi; gli stessi testi antologizzati del resto non riproducono sempre fedelmente le edizioni prese a riferimento ma contengono anche piccole revisioni di punteggiatura o recupero di lezioni alternative, come in particolare nel caso di Rustico Filippi che è presentato nella veste fissata dall'ultima editrice, S. Buzzetti Gallarati, ma con puntuali ritorni al testo dei precedenti editori (segnalo fra l'altro che la tenzone fra Giovanni di Lambertuccio Frescobaldi e Ventura Monachi è in nuova veste critica, pp. 349-54). È da notare inoltre che alla disgregazione delle note puntuali sono consegnate spesso come alternativa all'esegesi letterale le interpretazioni ad univoco senso osceno proposte negli ultimi anni soprattutto per Rustico e poeti circonvicini (Jacopo da Leona in particolare): un modo forse un po' anodino per presentare una delle principali e recenti novità in campo esegetico, che per le sue ambizioni di generale interpretazione dell'intero filone comico medievale alla luce di un gergo erotico criptato avrebbe meritato una chiara e approfondita discussione a parte. Il volume si distingue infine per l'aggiornata e ben selezionata bibliografia che presenta.

Segnalo poche integrazioni necessarie: le rime di Pietro dei Faitinelli sono state recentemente riedite da A.P. Zilli, in «Quaderni lucchesi di studi sul Medioevo e sul Rinascimento», 1 2000, pp. 11-104; per il son. del maianese in risposta a *A ciascun'alma presa* è possibile un'interpretazione nient'affatto «villana», anzi del tutto grave e ispirata alla precettistica medica come da Dante, *Rime*, ed. De Robertis, 2005, p. 258; sul son. *No si disperin quelli de lo 'nferno* che si dà come angiolieresco sono stati recentemente sollevati plausibili sospetti di falsificazione da B. Bentivogli, in «Studi e problemi di critica testuale», LXXVII 2008, pp. 9-37 (non mi pare infine sia da raccomandare, p. 169, il saggio di F. Alfie, *Comedy and Culture: Cecco Angiolieri's Poetry and Late Medieval Society*, Leeds 2001, volume dagli intenti senz'altro sinceri e generosi ma solo per poche conclusioni generali attendibile e convincente).

GIUSEPPE MARRANI

DOMENICO CAVALCA, *Vite dei santi padri*, edizione critica a cura di CARLO DELCORNO, Firenze, Edizioni del Galluzzo, 2009, 2 voll., pp. xx + 1673 («Archivio romanzo», 15).

Alla figura del Cavalca è da sempre associata quasi esclusivamente l'attività di volgarizzatore, e solo in anni recenti è stata messa in luce l'importanza del domenicano nell'ambito della vita culturale pisana (p. xi), ma della sua opera più nota e diffusa manca finora un'edizione non si dica critica, ma quantomeno fondata su un'attendibile anali-

si della tradizione manoscritta, poiché in buona sostanza l'edizione base delle successive stampe restava quella pubblicata da Domenico Maria Manni tra il 1731 e il 1735, benemerita certo («prova memorabile della filologia settecentesca», la definisce Delcorno, p. xii), ma che ha imposto la *vulgata* della versione fiorentina, che non rappresenta, giusta la analisi di Delcorno, la veste originaria del volgarizzamento redatto dal pisano Cavalca.

Il canone del testo proposto nella nuova edizione, che giunge ora a coronamento di una fondamentale serie di contributi pubblicati nel corso degli anni dal D., resta quello fissato dal Manni, in quattro parti, con tutta probabilità redatte in più momenti dall'«équipe diretta dal Cavalca nel convento domenicano di Santa Caterina» (p. xiii). Alle pp. 363-436 l'editore offre una preziosa tavola completa del contenuto del volgarizzamento raffrontato ai modelli latini, indispensabile bussola di navigazione nella selva del testo del Cavalca, che è assai lontano da quello pubblicato dal gesuita olandese Héribert Rosweyde e che rappresenta, nella edizione del 1628, la *vulgata* delle *Vitae Patrum*, anche perché riedita nella *Patrologia latina* del Migne (voll. 73 e 74). La versione del Cavalca è infatti vicina a una versione domenicana testimoniata sia da manoscritti italiani che da più tardi manoscritti e stampe di area tedesca (si veda C. DELCORNO, *Le Vite dei Santi Padri di Domenico Cavalca da Pisa a Firenze*, in «Atti della Accademia Nazionale dei Lincei. Rendiconti. Classe di scienze morali, storiche e filologiche», xv 2004, pp. 794-96). La prima parte contiene le vite dei grandi padri del monachesimo, Paolo, Antonio e Ilarione, il volgarizzamento della *Historia monachorum* di Rufino di Aquileia e alcuni capitoli estratti dalla versione latina della *Storia Lausiaca* di Palladio, nota sotto il titolo di *Heraclidis Paradisus*, mentre la seconda contiene la parte restante dell'*Heraclidis Paradisus*. Le due prime parti rappresentano quindi la raccolta dei «testi fondamentali riguardanti l'origine del monachesimo egiziano e palestinese» (p. xiii). Meno compatte sono le ultime due parti: la terza contiene, in ordine sparso, principalmente gli apoftegmi dei *Verba seniorum* dalle collezioni dello Ps. Rufino, Pelagio diacono e Giovanni suddiacono. La quarta è una raccolta di biografie provenienti da fonti diverse: in parte significativa è volgarizzamento degli *Excerpta* da Cassiano e Sulpicio Severo, ma in chiusura (capp. 71-81) sono volgarizzate alcune biografie tratte da un'opera assai più vicina all'epoca di Cavalca, la *Legenda Aurea* di Iacopo da Varagine. Così il volgarizzamento si chiude, agli antipodi delle tebaïdi orientali, nella nordica Irlanda, dove sono ambientate la conclusiva biografia e relativa leggenda di san Patrizio.

Numerosi sono gli *exempla* sparsi per il testo, alcuni dei quali destinati a godere di grande diffusione e fortuna: sarà appena il caso di ricordare il racconto «D'uno figliuolo d'un sancto padre, al qual le demonia in visione mostravano le femmine» (iii 133), che si collega al tema dell'estensione della vita solitaria anche ai parenti dei santi eremiti, che vivrà la sua più scanzonata incarnazione nella novella delle papere del *Decameron* (iv Intr. 12-29). O ancora il racconto «De' giudicii di Dio mostrati ad uno monaco a ssuoi preghi» (iii 122), sul fortunatissimo tema – di origine giudaica – dell'insondabilità e apparente irrazionalità del giudizio divino agli occhi degli uomini, destinato a una lunghissima fortuna (Tubach 2558) e a molte variazioni, una delle quali qui stesso in un episodio della vita di Iovanni Elemosinario (iv 18), e che si reincarnerà almeno fino alla ripresa di Voltaire in *Zadig* (cap. 20, «L'Ermite»).

I manoscritti noti a Delcorno sono 197 (191 erano i testimoni descritti in C. DELCOR-

NO, *La tradizione delle Vite dei Santi Padri*, Venezia 2000, cui ora se ne aggiungono altri sei, cfr. p. 4 n. 1). La gran parte dei testimoni è parziale, non pochi dei manoscritti riportano infatti singoli libri o scelte di alcune vite o anche singole vite, mentre poco più di una ventina sono i codici che contengono tutti i quattro libri. L'alto numero di manoscritti testimonia l'interesse e il successo del volgarizzamento, che continuò anche coll'avvento della stampa: numerosi infatti sono gli incunaboli e le cinquecentine che contengono edizioni, per lo più parziali, del testo.

Il testimone più antico fra quelli noti, e posto a base dell'edizione, è il Casanatense 422 (Rc), che conserva il testo nella sua originale veste pisana e risale alla metà del '300, quindi a poco più di un ventennio dalla composizione dell'opera, datata entro il primo trentennio del secolo. È probabilmente un codice proveniente da un ambiente laico e non religioso (DELCORNO, *La tradizione*, cit., p. 515), come anche dallo *scriptorium* laico di Francesco di Nardo l'opera viene messa in circolazione «già negli anni Quaranta del secolo XIV [...] nella sua forma fiorentinizzata, e nella lezione vulgata» (ivi). Ma, com'è naturale, gran parte dei testimoni provengono «dalle librerie e dagli *scriptoria* degli ordini monastici [...], dei più recenti ordini eremitici sorti fra Due e Trecento [...], dell'ordine ospedaliero di s. Antonio di Vienne, dei domenicani e dei francescani», mentre scarsa pare la diffusione del volgarizzamento presso il clero secolare (ivi, pp. 515-16); sulla diffusione del testo, anche presso ambienti laici, si vedrà C. DELCORNO, *Produzione e circolazione dei volgarizzamenti religiosi tra Medioevo e Rinascimento*, in *La Bibbia in italiano tra Medioevo e Rinascimento*, a cura di L. LEONARDI, Firenze 1998, pp. 14-21.

In Rc si succedono nella sequenza le parti III-IV e I-II, «sicché nella stessa carta (c. 133r) si legge, in fondo alla colonna sinistra, l'*explicit*, e sulla colonna di destra l'*incipit*» (DELCORNO, *Le Vite dei Santi Padri*, cit., p. 796), mentre manca il prologo del volgarizzatore. Ne consegue che l'opera fin dalla sua iniziale pubblicazione circolò in due tomi, come mostrano anche i non pochi testimoni che contengono solo due delle quattro parti, e che dovette esistere «una forma ancora aperta, senza il Prologo» (ivi), a proposito del quale resta il dubbio fondato che possa essere stato inserito nella versione fiorentina, perché anche i tre testimoni della versione pisana che lo contengono presentano vaste contaminazioni con quella versione (p. 313).

Per la predisposizione del testo critico l'editore ha collazionato integralmente undici testimoni ed ha tenuto conto del resto della tradizione in alcuni punti critici. La versione pisana è trasmessa dai testimoni raggruppati in β , mentre il resto della tradizione, che rappresenta la versione fiorentina, si raggruppa in α . Per le prime due parti è possibile una analisi comune della tradizione, mentre la terza e quarta debbono essere analizzate separatamente. L'archetipo comune di α e β viene dimostrato per le prime due parti sulla base di tre luoghi corrotti (due della prima parte e uno della seconda): nel complesso i tre errori paiono indubbiamente significativi e tali da consentire di postulare l'unicità dell'archetipo. L'analisi conferma ed estende alla seconda parte la classificazione dei manoscritti della prima già discussa in DELCORNO, *La tradizione*, cit., pp. 571-632. Non dissimile la situazione testuale per le due ultime parti, dove ancora il ramo β rappresenta la versione pisana che si oppone alla versione fiorentina di α . L'unione dei manoscritti in β per la terza parte poggia su un numero esiguo di lezioni erronee, tutte riferite ai primi capitoli, nessuna delle quali sembra risolutamente congiuntiva (si veda la tavola

alle pp. 71-72), mentre indubbiamente piú solido appare il raggruppamento β per la quarta parte. Per contro i molti errori dei testimoni, rilevabili lungo tutta l'estensione del testo, consentono di individuare con certezza il gruppo α anche per le due ultime parti.

Un aspetto di primaria importanza nella tradizione testuale delle *Vite* è rappresentato dall'alto numero di varianti, innovazioni redazionali, spesso frutto di «adattamenti e riscritture di alcuni passi» (p. 200), di cui sono portatori i vari testimoni, secondo una prassi piuttosto frequente nei volgarizzamenti specialmente di opere a carattere pratico, didattico e devozionale. È quindi da considerarsi benvenuta la scelta dell'editore di dedicare un ampio capitolo dell'introduzione a «innovazioni redazionali e rimaneggiamenti» (pp. 193-262), con lo scopo di consentire una lettura della modalità di trasmissione del testo e di illuminarne la tradizione attiva. Piú compatti, come era da aspettarsi, si rivelano i testimoni di β , portatori della versione pisana, che presentano per lo piú «breve ampliamenti che intendono chiarire o abbellire l'originale» (p. 193), ma che denotano anche una forte vicinanza al modello latino, volgarizzato in modo molto fedele, spesso ricorrendo a calchi linguistici, che non si ritrovano nella vulgata fiorentina, elementi che inducono ad affermare la derivazione diretta dal latino e quindi la priorità cronologica della versione pisana (si veda anche la esemplificazione in DELCORNO, *Le Vite dei Santi Padri*, cit., pp. 799 sgg.).

Per contro ciascuno dei testimoni della vulgata fiorentina presenta una sua propria tendenza a rimaneggiamenti e revisioni, segno di una tradizione decisamente attiva. Paradigmatico, e largamente esemplato dall'editore, è il caso di Rn (BNCR, Vitt. Em. 1189), il manoscritto esemplificato da Francesco di Ser Nardo, che è latore di un gran numero di interventi di carattere redazionale sul testo di β e che presenta una dichiarazione «redazionale» fin dall'incipit («Incomincia lo prolagho del Vitapatrum traslatato in nostro volgare fiorentino»). Frequenti sono gli interventi sulla sintassi, spesso con intento di chiarire o semplificare l'andamento del periodo, riportandone la costruzione a un andamento piú diretto rispetto a quello della versione pisana, per lo piú ricorrendo ad ampliamenti, mentre all'opposto sono rari «gli interventi che mirano alla concisione» (p. 231); inoltre in molti casi vengono aggiunti particolari esplicativi ricavati dal contesto, mentre di rado sono aggiunte pure glosse o formule di tipo devozionale, queste ultime per altro limitate alla sola prima parte. Insomma, come si comprende anche da queste brevissime indicazioni, la versione fiorentina, di cui Rn è uno dei testimoni piú autorevoli, si caratterizza per la ricerca di un andamento ancora piú piano rispetto a quello dell'originario volgarizzamento, piú lontano dal latino e piú vicino all'idea di una lingua facile, adatta al massimo grado alle «persone secolari e senza gramatica», cui il volgarizzamento è dedicato (*Prolog.* 3).

Come già si è detto, manoscritto base dell'edizione (fatta eccezione per il *Prologo*) è Rc di colorito linguistico toscano occidentale, riprodotto con estremo rispetto della *scripta* e delle forme: si acquisisce quindi anche l'edizione di un interessante testimone trecentesco della lingua letteraria in volgare occidentale. Chiude il lavoro un denso glossario, attento a rendere conto della terminologia «tecnica», tutt'altro che trascurabile, di questo genere di testi.

L'edizione di D., sia per avere restituito la sua forma originaria a un testo di tanta importanza storica e culturale, sia per la ricchezza degli apparati, di note e di commen-

to, si presenta senza dubbio come una delle iniziative editoriali di maggior rilievo degli ultimi anni nel settore delle edizioni di testi delle origini.

ANTONIO SCOLARI

FRANCESCO D'ALTOBIANCO ALBERTI, *Rime*, edizione critica e commentata a cura di ALESSIO DECARIA, Bologna, Commissione per i testi di lingua, 2008, pp. CCLII + 596 («Collezione di opere inedite o rare pubblicate dalla Commissione per i testi di lingua», 165).

L'edizione curata da Decaria della piú che cospicua produzione di Francesco Alberti si raccomanderà agli studiosi, e non a quelli del solo umanesimo volgare di primo Quattrocento, per la sua esemplarità metodologica. Proprio la lezione di metodo che ci proviene da questo lavoro ci permette di sorvolare – sia detto *in limine*, così da risolvere subito la questione – sulla qualità tendenzialmente dozzinale della produzione dell'Alberti. Il curatore ci offre proprio all'inizio una perfetta descrizione della fisionomia stilistica del nostro: «La sintassi, sempre complessa, presenta una disposizione delle parole talora poco meno che casuale, segnata da brachilogie a volte vertiginose, anacoluti e costrutti raccordati *ad sensum*, continui e spesso ingiustificati salti logici e trapassi da un soggetto all'altro» (p. xi). Insomma siamo di fronte ad un possesso tendenzialmente approssimativo degli strumenti espressivi, di certo non isolato nel panorama coevo ma che non per questo cessa di essere meno deplorabile, tanto piú se alle incertezze sintattico-stilistiche si appaiano le frequenti *defaillances* metriche.

Il lato di rilievo della questione è però che tale profilo non illustre e persino la tendenziale trivialità tematica si trasformano in altrettanti problemi di natura testuale, che richiedono il massimo della prudenza negli interventi da parte dell'editore. Voglio dire che, dovendo restituire un testo di così basso tenore qualitativo, il rischio concreto è di affidarsi a quei settori della trasmissione che, già cronologicamente a ridosso della sua attività letteraria, tendevano a dirozzarne gli aspetti piú eclatanti. Ebbene, questo rischio D. non lo corre mai: si potrà magari dissentire su minuti casi singoli, forse, ma la lezione di metodo, come dicevo all'inizio, è solida e incontestabile (già anticipata con qualche ampliamento dallo stesso curatore su «Studi di filologia italiana», LXIII 2005, pp. 47-238, e LXIV 2006, pp. 155-378).

L'*Introduzione* (pp. vii-LXXXII) fa seguire al profilo dell'autore e della sua fortuna critico-editoriale l'escussione e descrizione del testimoniale, manoscritto (pp. xiv-xlviii) e a stampa (pp. xlvi-lvii). La parte principale del *corpus* albertiano, formato da 202 poesie variamente distribuite tra tutti i generi metrici abituali nella stagione quattrocentesca (manca solo la sestina, e D. lo segnala opportunamente a p. x), è tràdita da tre codici, tutti oggi alla Nazionale di Firenze: il composito II II 39, implicato per la prima sezione (=N), il Conv. Soppr. C I 1746, anch'esso composito e di cui qui importa la seconda e piú ampia unità (=Cs), e la voluminosa miscellanea II IV 250 (=N¹). I tre manoscritti sono caratterizzati da una datazione ancora interna alla vicenda biografica albertiana e N, addirittura, seppur non autografo come ritenuto in passato, presenta comunque una serie di interventi di mano del poeta e si rivela dunque prossimo al suo scrittoio. Altret-

tanto si può dire di Cs, di mano di Antonio di Nicola Bonciani (peraltro rimatore in proprio), la piú ampia collezione di rime del nostro, cronologicamente situabile intorno al 1458. Infine N¹, la nota miscellanea redatta da Giovanni de' Pigi, «fu comunque compilata entro il 1473, anno della morte dello scriba» (p. xx). Questi tre codici, come dicevo, riportano, con varie combinazioni, quasi tutte le rime dell'Alberti (rimangono fuori solo sette poesie): ad essi si affiancano, con numeri variabili (la sequenza piú ampia, formata da dieci pezzi, è relata dal Magl. VII 1298) ma spessissimo con un'unica poesia, altri settanta testimoni. Le costellazioni piú ampie si addensano, come ovvio, attorno a quei testi per cui ci si potrebbe aspettare *a priori* una maggiore circolazione, come il capitolo xxviii, ossia il contributo di Francesco al Certame Coronario del 1441 *de amicitia*, attestato da 18 codici in aggiunta ai tre principali, o il sonetto cxcvi in morte del Burchiello, con nove manoscritti e due stampe (ma è una delle poesie che esorbitano dalla tradizione delle tre raccolte prime). Buona diffusione ha anche avuto il capitolo *Se mai divo furor, famoso e degno*, con dodici codici: ma qui una non semplice questione di paternità fa sí che il testo, unico, vada a formare la sezione delle rime di dubbia attribuzione.

I due codici Cs N¹ risultano derivati da un medesimo antografo α la cui dimostrazione alle pp. lxxxvii-lxxxviii è affidata ad una lista di dieci errori separativi segnalati a p. lxxxvii e, ancor piú (si può nutrire qualche dubbio di poligenesi, ad esempio sui casi di l 76 o lxix 6), al fatto che «l'opposizione fra N e α si manifesta continuamente [...], assumendo i connotati dell'opposizione di lezioni e non di veri e propri errori» (p. lxxxviii). I due rami, insomma, attestano due diverse fasi redazionali, rendendo perciò obbligatorio per l'editore compiere una scelta il piú possibile conservativa una volta deciso se affidarsi all'uno o all'altro di quelli. D. eleva a testo e redazione base N, che ha a proprio vantaggio l'autografia che già ricordavo di alcuni interventi e varianti, la presenza di altrettante e piú varianti (che D. sigla N^v) di mano del copista ma di sicura provenienza dallo scrittoio albertiano e la maniacale aderenza all'antografo, riprodotto fedelmente anche a discapito del senso e che, cosa ancora piú rilevante, si dimostra essere, in virtù di alcune precise categorie di errori spiegabili solo a partire da peculiari caratteristiche grafiche di Francesco, un autografo. Per contro, N si dimostra in realtà latore della prima fase redazionale, dal momento che N^v risulta di norma (e praticamente sempre nel caso delle variazioni di mano di Francesco) accolto da α . La decisione del curatore, dunque, parrebbe discutibile (e infatti è da lui discussa alle pp. ccxx-ccxxiv), contravvenendo in certo qual modo alla norma del rispetto nei confronti dell'ultima volontà dell'autore. Sennonché D. da un lato ritiene che l'assenza di una forma qualsiasi di stabilità macrotestuale renda le due raccolte N e α semplici depositi di redazioni fondamentalmente concorrenti, dall'altro segnala in α una serie di interventi in linea con la piú tipica delle trasmissioni "attive" così caratteristiche nel Quattrocento volgare (a non voler aggiungere il sospetto di contaminazione argomentato alle pp. cvii-cviii soprattutto in relazione a Cs). Il discorso in buona sostanza regge, anche se l'impossibilità di stabilire un tracciato per il percorso variantistico albertiano è di fatto contraddetta da quanto si diceva prima, ossia dal costante verificarsi di una sequenza N-N^v- α . Ma va aggiunto che quella provvisorietà dello stato testuale di cui si diceva rende di fatto accoglibile come ipotesi di lavoro la scelta di N come testo-base così da verificare (come ben sintetizzato da D. a p. ccxxiii) «il grado di adesione se non all'originale [...] almeno

all'autografo (a un autografo) dell'Alberti». Meno problemi pongono i testi traditi dal solo α (si tratta delle rime CIX-CXLVIII): qui è evidente che la scelta non può che cadere su Cs, preferibile soprattutto per la minor tendenza alla rielaborazione indipendente.

Vanno ancora segnalati e lodati il commento, esaustivo e nel contempo sobrio, che punta a districare la lettera dei molti versi di ardua decifrazione e, ad un livello superiore, a fornire i necessari ragguagli storici che hanno fatto da sfondo ai testi e una radiografia della cultura volgare e latina del nostro; e il glossario conclusivo, ragionato e giustamente interlocutorio per quei casi (e non sono pochi) in cui l'interpretazione è principalmente una proposta da discutere e valutare.

Infine pochissime singole osservazioni:

ix 2 «amorosa dolceza, aspro conforto»: la redazione alternativa offerta da Cs («aspra dolcezza e noioso conforto») appare decisamente notevole, proseguendo come fa nella sequenza degli accostamenti ossimorici inaugurati dall'incipit («Piacere sospetto e allegrezza incerta»), e forse meritava almeno una sottolineatura nel commento.

xxv 10 «a danno suo, m'a l'altrui si comporta»: si tratta della prima occasione in cui D, segnala a testo delle rime interne non strutturali (qui con «inganno» del v. precedente), ma la decisione non convince del tutto (si noti tra l'altro che la rima andrebbe ad incidere su un sintagma metricamente coeso come «danno suo»). Perplessità suscitano le decisioni consimili a LVIII 8 e LXXI 4.

lxvii 4 «Io son pur tua, se pel ver si ragiona»: si tratta di una ballata dialogata e il verso in questione risulterebbe ovviamente attribuito alla donna. Va però notato che N^v e α qui riportano «tuo», da cui conseguirebbe un'evidente risagomatura dello scambio di battute in direzione di una simmetrica distribuzione dei versi, la perfetta connessione sintattico-tematica tra i vv. 5-6 (mentre D, per il v. 6 deve ipotizzare, p. 142, che «La donna riprenda le parole dell'amato e completi la frase, imponendole il senso da lei voluto») e persino una più congruente caratterizzazione dei due interlocutori (il salto di tono tra il v. 2 «Troppo t'od'io, sí m'infracidi e secchi» e il v. 4 appare davvero troppo ostico).

cxxix 2 «caldo fia il verno e gelido la state»: si tratta di uno dei pochissimi casi in cui D, si distacca da Cs (che legge «gelida») per seguire N¹. Qui l'opzione, però, non riesce del tutto convincente, e l'intervento non appare quindi indispensabile: definire «gelido» *difficilior* (p. CLXXVI) è infatti un po' troppo oneroso, dal momento che potrebbe essere per contro un semplice scorsio di penna (o addirittura un cortocircuito semantico) generato dalla prossimità di «verno».

MARCO BERISSO

Il canzoniere escorialense e il frammento marciano dello stilnovo (Real Biblioteca de El Escorial e.III.23; Biblioteca Nazionale Marciana it. IX.529), a cura di STEFANO CARRAI e GIUSEPPE MARRANI, Firenze, Edizioni del Galluzzo, 2009, pp. vii + 224 + tavv. 42, con DVD realizzato da EMILIANO DEGL'INNOCENTI («Edizione Nazionale I canzonieri della lirica italiana delle Origini», 6).

Il volume ospita la riproduzione fotografica e digitale (con immagini anche ai raggi ultravioletti per le carte maggiormente deteriorate) di due fra i più antichi manoscritti

della tradizione delle rime di Dante, dello stilnovo e di altra lirica circonvicina dei secc. XIII e XIV. Come nei precedenti volumi, dedicati ai tre grandi canzonieri toscani delle Origini e quindi al frammentario canzoniere riccardiano di Guittone (cfr. MR, xxxiv 2010, p. 456), alle riproduzioni sono affiancati saggi critici che prendono in esame i codici sia dal punto di vista strettamente materiale che da quello filologico e linguistico, puntando a disegnare un rinnovato e coerente quadro analitico su ciascun testimone e sulle sue relazioni con i principali rami dell'antica tradizione lirica italiana. La prima parte è dedicata al canzoniere Escorialense, testimone della precoce circolazione nel nord Italia della lirica toscana e noto per il cruciale contributo fornito alla definizione dei *corpora* di Cecco Angiolieri e Meo dei Tolomei e per esser stato scoperto da Domenico De Robertis latore di alcuni sonetti della *Vita nova* in prima redazione extravagante rispetto al *libello*. I primi tre saggi ospitati dal volume (di S. Carrai, T. De Robertis e R. Capelli: pp. 3-119), ripercorsi i dati acquisiti, valutano diverse possibilità di datazione del codice, analizzano in dettaglio la stratigrafia linguistica che lo caratterizza puntando a localizzare l'origine delle cinque diverse mani che vi operano, propongono inedite soluzioni di riassetto dei fascicoli rispetto al dissestato ordine attuale, e avanzano nuove ipotesi in merito alla generale risistemazione della sequenza dei testi in base alle varie serie di letterine riordinatrici presenti nei vivagni delle carte. Segue l'analisi del breve e meno celebre manoscritto marciano it. IX 529, oggetto finora di rapide e saltuarie incursioni a servizio soprattutto delle rime di Cino da Pistoia e di Dante (saggi di G. Marrani e T. De Robertis: pp. 153-89). Il nuovo esame scorge nella raccolta, ricca di *unica* e forse mai destinata a costituire un vero e proprio canzoniere, una testimonianza preziosa e singolare della circolazione nella Bologna dei primi del Trecento della "nuova" poesia toscana e dei gusti letterari che univano gli intellettuali felsinei agli espatriati pistoiesi come il giovane e già attivissimo Cino da Pistoia. Il contenuto dei due manoscritti è indicizzato in tavole analitiche che corredano i saggi critici.

LirIO. Corpus della lirica italiana delle origini su CD-ROM, 1. Dagli inizi al 1337, a cura di LINO LEONARDI e di ALESSIO DECARIA, PÄR LARSON, GIUSEPPE MARRANI, PAOLO SQUILLACIOTI, Firenze, Edizioni del Galluzzo per la Fondazione Ezio Franceschini, 2011, pp. x + 54 con CD-ROM («Archivio romanzo», 20; «Filologia informatica-letteratura europea. Lirica europea», 4).

Il CD-ROM è il più recente risultato del programma di ricerche sulla tradizione lirica italiana che si è sviluppato da diversi anni tra la Fondazione Franceschini e l'Università di Siena (qui anche con l'Istituto CNR Opera del Vocabolario Italiano), nel tentativo di far interagire l'indagine sulla formazione della lingua poetica e l'analisi della trasmissione manoscritta. Dopo *LIO-ITS. Repertorio della lirica italiana delle Origini. Incipitario dei testi a stampa (secoli XIII-XVI) su CD-ROM* (2005, cfr. MR, xxix 2005, p. 473), questo nuovo strumento offre il *corpus* testuale edito della più antica tradizione italiana, dagli inizi fino a comprendere la stagione dello Stilnovo. Realizzato nell'ambito di un Progetto di Ricerca di Interesse Nazionale coordinato da Roberto Antonelli presso la Sapienza - Università di Roma, il CD-ROM si affianca a quelli analoghi allestiti per le altre aree romanze,

nella serie intitolata «Lirica europea». Il *corpus* italiano, consultabile tramite il programma GATTO, è estrapolato dalla base testuale del *Tesoro della Lingua Italiana delle Origini*, presso l'ОВI, con gli aggiornamenti e le integrazioni emersi dai lavori di scavo filologico in corso per il repertorio LIO, presso la Fondazione. Il risultato è una raccolta digitale che può offrire sicure garanzie su entrambe le qualifiche determinanti per l'efficacia di un *data-base* testuale: completezza del *corpus* e affidabilità delle edizioni.

TI ALKIRE-CAROL ROSEN, *Romance Languages. A Historical Introduction*, Cambridge, Cambridge Univ. Press, 2010, pp. 377.

Se c'era bisogno di una prova della vitalità della Linguistica storica romanza nelle Università nordamericane – oggetto di un dibattito ospitato qualche anno fa dalla rivista «La Corónica», 31 2003 – questo manuale ne apporta una molto convincente.

L'attenzione dell'opera si concentra sostanzialmente sulla storia linguistica interna. I dati esterni sulle lingue romanze sono affidati a una brevissima introduzione (pp. 1-4) che avrebbe potuto essere più curata: la discussione sulla differenza tra *language* e *dialect* è debole, se non rinunciataria; l'affermazione «Catalan is spoken in Catalonia» imprecisa; la considerazione del franco-provenzale come variante dell'occitano sorprendente (per quanto nel manuale di W.D. ELCOCK, *Le lingue romanze* [1960], L'Aquila, Japadre, 1975, compaia alla fine della sezione sulla lingua d'oc, p. 383).

A una prima sezione (capp. 1-8), che analizza insieme francese, italiano e spagnolo, seguono due capitoli monografici (9 e 10) su rumeno e portoghese. Certo è un po' scioccante per noi europei vedere come lo spagnolo preso a modello sia *seseante* e *yeísta*: cfr. [kaβajɔ] (p. 33) e [siuðað] (p. 62). Si aggiunga anche che la descrizione del portoghese (di Emily Scida) tacitamente fa riferimento al modello brasiliano: cfr. la velarizzazione di /l/ (p. 211), la realizzazione dei dittonghi nasali (p. 217), l'assenza di [β ð γ] (p. 220), la conservazione di [e] [o] protoniche (p. 236). La trattazione delle lingue maggiori è abbastanza equamente divisa tra fonologia (capp. 2-5) e morfologia (6-8). Non è trattata invece la sintassi.

Lo studio si caratterizza per un solido impianto neogrammaticale ma è ben cosciente dei limiti del metodo comparativo: «Reconstruction can never give us access to those facets of real spoken Latin which vanished on the way to Romance. A reconstructed Proto-Romance, then, is necessarily a pallid and impoverished picture of the rich tapestry of Latin as it was spoken in its own time» (p. 40). Molto frequente e appropriata è l'esemplificazione dal latino (tardo, classico, arcaico). Gli esempi sono sempre forniti di riferimenti bibliografici, cosa che non è usuale in un manuale. Mi sembra un po' problematica la scelta di non indicare l'accento nella trascrizione fonologica delle forme romanze, quand'anche questo si possa ricostruire dalla forma latina sinottica.

L'informazione è ricca e corretta, la metodologia aggiornata. Si fa apprezzare la chiarezza espositiva e la costante definizione dei termini (nel testo e nel glossario finale). Nel corpo del testo e alla fine di ogni capitolo sono presenti degli esercizi che talvolta servono a introdurre nuovi argomenti e spesso sono giocati sulle radici storiche dell'inglese. A volte nella fonologia si ha l'impressione che si sia voluto dire troppo e che que-

sta volontà nuocia alla scorrevolezza (forse qualche sviluppo secondario si poteva sopprimere). Nella morfologia verbale è notevole la trattazione delle allomorfie, che mette bene in luce come «the force of analogy does not necessarily simplify the paradigm» (p. 112, e vd. anche p. 240). Impeccabile è anche la trattazione della morfologia nominale. I capitoli su portoghese e rumeno sono molto efficaci (la descrizione del vocalismo rumeno è di una chiarezza esemplare). Non demeritano i capitoli finali sul lessico (11) e sull'emersione delle lingue romanze (12).

Dal momento che la fonte principale dell'opera è costituita dalle grammatiche storiche di riferimento, a volte vecchie anche di parecchi anni, è inevitabile che vi siano alcuni aspetti che possono essere migliorati. 1) Lo studio dell'innalzamento di /e/ /o/ in italiano andrebbe rivisto sulla base della sistemazione di A. CASTELLANI, *Sulla formazione del tipo fonetico italiano. Fenomeni vocalici* (1961), in ID., *Saggi di linguistica e filologia italiana e romanza (1946-1976)*, 3 voll., Roma, Salerno Editrice, 1980, vol. I pp. 73-95; non si può parlare – come si fa a p. 77 – di innalzamento sistematico davanti a /ɲ/ (cfr. *legno*). 2) L'idea di Rohlf's (par. 577) – ripetuta a p. 151 – che il perfetto in *-etti* non si debba all'influsso diretto di *stare* (*stetti*) ma alla mediazione di *dare* (*detti*), è del tutto antieconomica (qualche dubbio esprime già Temistocle Franceschi in nota alla traduzione italiana di Rohlf's). 3) La spiegazione standard delle allomorfie verbali portoghesi data a p. 236 è stata smontata da A.M. MARTINS in *Homenagem a Joseph M. Piel*, Tübingen, Niemeyer, 1988, pp. 349-66 (è vero che non si è affermata ancora una spiegazione alternativa, ma occorrerebbe almeno presentare la questione in maniera più problematica). Un discorso analogo si può fare per le fonti lessicografiche: l'ipotesi che *muchio* derivi per metatesi da CUMULU (p. 78 e n.) non è generalmente accettata, come risulta dalla consultazione del *DELI* (da preferire a opere inattendibili come Pianigiani); per l'etimo di *andare* si sarebbe potuto citare il *LEI*.

Dettagli. 1) Il fr. *peu* non si spiega per dittongazione di /ɔ/ (p. 24) ma per effetto della vocale finale, cfr. fr.a. *leu* < *lou* < LŪPU. 2) Non si può dire che in spagnolo /j/ a inizio di parola «assimilates to a following back vowel, giving /x/ as in *joven*» (p. 61), perché nella lingua antica non c'era /x/ ma /ʒ/, che non è meno palatale di /j/. 3) A p. 63 si tratta la fusione di -CJ- e -TJ- come generale in latino tardo, il che impedisce di comprendere veramente la situazione dell'italiano che, insieme a qualche altra varietà "minore", tiene distinti i due esiti (basti il rinvio a Lausberg, par. 467 sgg.). 4) In maniera sorprendente la definizione di *ceceo* è riservata alle varietà spagnole con distinzione di /s/ e /θ/ (p. 63), mentre notoriamente vale per quelle varietà che confondono i due fonemi in /θ/. 5) L'esito /z/ di -x- è dotto: *esame* e *sciame* non rappresentano «two reflexes» del nesso (p. 70) ma due trafilè lessicali diverse, sono «allotropi». 6) Da correggere l'affermazione che in spagn. [ɔ] «dip[h]thongizes before [ɲ] but not before [ʔ]» (p. 84), cfr. MÖLLE > *muelle*. 7) A p. 217 si sarebbe potuto dire qualcosa del vocalismo atono portoghese, importante anche per la variazione diatopica dell'idioma. 8) Si ha l'impressione che l'abbassamento di /e/ /o/ in portoghese in presenza di *-a* sia un fatto regolare (p. 230), ma cfr. CAPĪTIA > *cab[e]ca*, BŪCCA > *b[o]ca*, ecc.; analogamente, l'innalzamento di /e/ in presenza di *-o* si applica quasi solo ai due casi citati *isso* e *tudo*. 9) Di fronte a un quadro così ricco della morfologia verbale, la trattazione del sistema nominale del rumeno (pp. 279-80) è un po' affrettata e la ricostruzione un po' arbitraria (perché avrebbe dovuto

prevalere la desinenza del dativo su quella del genitivo?). 10) La rassegna dei testi antichi riprende sostanzialmente quella di Elcock, vd. per una messa a punto piú recente G. HILTY, *I primi testi romanzi*, in *Lo spazio letterario del Medioevo. 2. Il Medioevo volgare, 1/2. la produzione del testo*, a cura di P. BOITANI, M. MANCINI, A. VARVARO, Roma, Salerno Editrice, 2001, pp. 57-89; S. ASPERTI, *Origini romanze*, Roma, Viella, 2006.

Minuzie. 1) Tra gli esempi di evoluzione di *Ē* si cita TERNU (p. 10), che però ha *Ē* o è voce dotta (cfr. REW 8667). 2) La perdita di *N* in PENSARE non può aver indotto «lengthening of the preceding vowel» (p. 35), perché la vocale era già lunga. 3) P. 57: spagn. *Genova* > *Génova* (ma sarà un italianismo). 4) P. 59: IANUARIU > *ĪENUARIU (REW 4576). 5) P. 107: [lɛdʒ:jamo] > [lɛdʒ:amo], [lɛdʒ:ete] > [lɛdʒ:ete], ecc. 6) P. 146: *potè* > *poté*. 7) P. 152: *perdè* > *perdé*. 8) P. 211: /fɛxo/ > /fɛxu/. 9) P. 218: port. *sembra* > SIMILAT? 10) P. 287: *CUM-EDERE > COMEDERE. 11) P. 291: *CON-LOCARE > COLLOCARE. 12) P. 292: *poisson* < PISCATIONE? 13) P. 305: *ĒDĒRA* > *HĒDĒRA*. 14) P. 310: *kasr* > *qasr*. 15) P. 332: la frase «Fatta l'Italia...» non è attribuita a Cavour ma a D'Azeglio.

In definitiva, si tratta di un'opera di grande qualità, che unisce rigore, chiarezza e leggerezza di tono (cfr. p. 42 «Slaughter of innocent vowels in Italian», p. 285 «Really vulgar latin») e che, sebbene pensata per gli studenti americani, può essere molto utile anche da noi come fonte attendibile di informazione e versatile strumento didattico.

MARCELLO BARBATO

LUCA SACCHI, *Le domande al principe. Piccole enciclopedie dialogiche romanze*, Milano, LED, 2009, pp. 212 («Biblioteca di Filologia e Linguistica Romanze. Saggi», 1).

Il filo che lega tra loro i capitoli del libro è quello dell'analisi di un contenuto dottrinario ed enciclopedico calato nella forma tipica di uno *speculum principis*, cioè quella di un'esposizione in forma dialogica ad un destinatario di stirpe regale (la mancanza di un tale destinatario giustifica l'esclusione dalla trattazione di opere enciclopediche ad impianto dialogico come l'*Elucidarium* di Onorio di Autun con le sue versioni romanze). Dopo una lunga introduzione dedicata ad aspetti che possono definire letterariamente il genere (la presenza di una cornice narrativa, la tipologia dialogica e didattico-divulgativa del metodo di interrogazione), si affrontano dei casi specifici: due di pertinenza iberica e due francesi. Di questi, il meno originale (gli sono dedicate solo poche pagine) è costituito dalla catalana *Summa de philosophia in vulgari*, composta durante il regno di Jaume II (1291-1327), di fatto un volgarizzamento del *Dragmaticon Philosophiae* di Guglielmo di Conches attestata in tre mss. Segue un capitolo sul *Lucidario* di Sancho IV (1258-1295), di cui S. prepara un'edizione, opera nella quale l'attribuzione regale proposta dal prologo contestualizza l'esposizione ad un *discipulo* di questioni che risentono delle dispute universitarie e del dibattito sulla distinzione tra sapere teologico e filosofia naturale. L'analisi della ripartizione e numero delle questioni nei sei testimoni dell'opera è condotto con l'attenzione dovuta ad un testo quantitativamente e tematicamente «modulare» e di fatto caratterizza il metodo impiegato nei capitoli dedicati alle due opere

francesi. Così gli otto codici del *Placides et Timéo* o *Li secrés as philosophes* (fine '200-ante 1304), opera in cui è assai sfumata l'identità del *petit roi* erudito dal saggio Placides, sono ripartiti, secondo l'analisi delle forme del testo (dei blocchi di domande, all'incirca per argomento), in due principali linee di tradizione manoscritta, una prevalentemente piccarda (anche se il testimone piú antico Rennes, B.M., 593 è di produzione parigina), l'altra nettamente parigina. Questo stesso metodo di analisi "modulare" dei gruppi di questioni è impiegato nel lungo capitolo sul *Livre de Sydrac*, di particolare interesse, per l'abbondante tradizione dell'opera che conta ormai settantasei testimoni di cui trentacinque completi. L'esame del raggruppamento, ordine e consistenza delle domande si articola secondo le forme della tradizione manoscritta, divisa dagli studiosi (in particolare si saggiano e utilizzano i risultati ottenuti da F. Fery-Hue limitatamente al lapidario) in una versione breve e in una versione lunga, ciascuna con ulteriori sottoarticolazioni, di fatto confermandola e precisandola. Il risultato finale di tale metodico esame è che la versione breve sarebbe davvero la redazione originaria dotata di una sua fisionomia propria, quindi ampliata nella redazione lunga orientata in senso marcatamente devozionale. La nettezza del risultato contrasta con la situazione del *Lucidario* e del *Placides et Timéo*, opere per le quali, se è possibile identificare i contorni di una versione originaria, questa dimostra per piú indizi di essere già passata attraverso un lavoro di modifica, di fatto quasi endemico al genere. Tali osservazioni, come quelle sull'articolarsi "modulare" della tradizione in relazione al contenuto malleabile per definizione che è quello di un'enciclopedia medievale, sono altrettanti punti di metodo che, al di là dell'interesse dei casi specifici, rendono il lavoro di S. un contributo importante per lo studio filologico di questi grandi insiemi testuali.

FABIO ZINELLI

«*Homo Legens*». *Styles et pratiques de lecture. Analyses comparées des traditions orales et écrites au Moyen Âge / Styles and Practices of Reading. Comparative Analyses of Oral and Written Traditions in the Middle Ages*, sous la direction de S. LOUTCHITSKY et M.-CH. VAROL, Turnhout, Brepols, 2010, pp. 230 («*Utrecht Studies in Medieval Literacy*»).

Il volume raccoglie studi che, muovendo da ambiti linguistici diversi (ma anche in contatto, come accade per il triplice confronto tra fonti storiche bizantine e il latino di Guglielmo di Tiro e la sua traduzione francese), affrontano i problemi dell'impronta dell'oralità nelle fonti scritte. – S. LOUTCHITSKY, M.-CH. VAROL, *Introduction*, pp. 1-23; T. PALÁGYI, *Métaphore et mise en roman: étude comparée des indices d'oralité chez Anne Comnène et Guillaume de Tyr*, pp. 25-88; S. LOUTCHITSKY, «*Véoir*» et «*oïr*», «*legere*» et «*audire*»: réflexions sur les interactions entre traditions orale et écrite dans les sources relatives à la Première croisade, pp. 89-125; M.-CH. VAROL, *La tradition des textes sur Alexandre le Grand dans un proverbe glosé judéo-espagnol contemporain*, pp. 127-61; S. MENACHE, *Orality in Chronicles: Texts and Historical Contexts*, pp. 163-95; M. LÓPEZ IZQUIERDO, *La «mimesis» de la parole dans 'La Celestina': une approche linguistique de l'oralité*, pp. 197-216; A. ÖZTÜRKMEN, *Performance in Late Medieval Turkish Texts: Signs of Orality in Literary and Historical Sources*, pp. 217-30.

Le recueil au Moyen Âge. Le Moyen Âge central, sous la direction d'O. COLLET et Y. FOEHR-JANSSENS, Turnhout, Brepols, 2010, pp. 304 («Texte, Codex et Contexte», 8).

Gli atti del congresso tenutosi a Ginevra nel novembre 2007 e qui raccolti testimoniano, al di là dello studio di casi particolari, di uno sforzo di sistematizzazione teorica di un orientamento di studi ormai in via di consolidamento in area francese: quello dello studio delle raccolte manoscritte come modo per comprendere le implicazioni originarie della storia di un singolo testo; si segnala l'indice dei mss. (pp. 279-86). – J. CERQUIGLINI TOULET, *Jeux du hasard et de l'intention: le recueil au moyen âge*, pp. 7-9; W. AZZAM, O. COLLET, Y. FOEHR-JANSSENS, *Mise en recueil et fonctionnalités de l'écrit*, pp. 11-34; R. TRACHSLER, *Observations sur les 'recueils de fabliaux'*, pp. 35-46; K. BUSBY, *Le contexte manuscrit du 'Songe d'Enfer' de Raoul de Houdenc*, pp. 47-61; M. MIKHAILOVA, *Le «bien dire» du manuscrit BnF fr. 24301. Recueils et fleurs de rhétorique*, pp. 63-90; F. GINGRAS, *Mise en recueil et typologie des genres aux XIII^e et XIV^e siècles: romans atypiques et recueils polygénériques ('Biausdous', 'Cristal et Clarie', 'Durmart le Gallois' et 'Mériadeuc')*, pp. 91-111; CH. LUCKEN, *Les manuscrits du 'Bestiaire d'Amours' de Richard de Fournival*, pp. 113-38; A. SUZANNE HENEVELD, *«Chi commence d'amours», ou commencer pour finir: la place des arts d'aimer dans les manuscrits-recueils du XIII^e siècle*, pp. 139-56; B. ROUX, *L'encyclopédiste à l'œuvre: images de la compilation*, pp. 157-81; CH. CONNOCHIE-BOURGNE, *Au temps des sommes, quelques recueils de textes didactiques*, pp. 183-97; M.-L. SAVOYE, *Semis, transplantation et greffe: les techniques de la compilation dans le 'Rosarius'*, pp. 199-221; A.-FR. LABIE-LEURQUIN, *Les hésitations du cycle christique du légendier G de Paul Meyer*, pp. 223-35; A. STONES, *Les prières de Gautier de Coinci, leur distribution et leur réception d'après la tradition manuscrite*, pp. 237-68; A. BUTTERFIELD, *Epilogue*, pp. 269-77.

Le recueil au Moyen Âge. La fin du Moyen Âge, sous la direction de T. VAN HEMELRYCK et S. MARZANO, Turnhout, Brepols, 2010, pp. 384 («Texte, Codex et Contexte», 9).

La riflessione svolta nel precedente volume prosegue, nella stessa collana, con gli atti del terzo congresso del gruppo di ricerca di Louvain-la-Neuve tenutosi nel maggio 2007. I contributi riguardano la letteratura in *moyen français*; si segnala l'indice dei mss. (pp. 355-62). – T. VAN HEMELRYCK, S. MARZANO, *Introduction*, pp. 9-15; H. BASSO, *Le poète à l'avenir effacé: Jean de Garençières*, pp. 17-31; C.J. BROWN, *La mise en œuvre et la mise en page des recueils traitant des femmes célèbres à la fin du Moyen Âge*, pp. 33-46; E. CAYLEY, *Polyphonie et dialogisme: espaces ludiques dans le recueil manuscrit à la fin du Moyen Âge. Le cas de trois recueils poétiques du XV^e siècle*, pp. 47-60; P. CIFARELLI, *Pierre Sala et le 'Petit Livre d'Amour' (manuscrit Londres, BL, Stowe MS 955)*, pp. 61-77; M. COLOMBO TIMELLI, *Le ms. BAV Reg. Lat. 1716: un recueil de nouvelles? Quelques remarques sur le manuscrit des 'Nouvelles' dites 'de Sens'*, pp. 79-100; O. DELSAUX, *«(D)ebat» pour recueil en noir majeur. La supériorité du ms.-recueil sur le ms. d'auteur pour l'approche d'un texte poétique en moyen français*, pp. 101-11; E. DOUDET, *L'identité bourguignonne au temps des Habsbourg. Mise en recueil et littérature de circonstance dans le manu-*

scrit de Manchester, J. Rylands University Library, French 144, pp. 113-23; B. FERRARI, *La Légende dorée du ms. Paris, BnF, fr. 23114, traduction anonyme pour Béatrice de Bourgogne*, pp. 125-35; M. JENNEQUIN, *Une filiation littéraire inscrite dans le manuscrit? Le 'Livret sommaire' de Jean Lemaire de Belges*, pp. 137-53; N. LABÈRE, «*En la fourme et la maniere*» des 'Cent nouvelles nouvelles' de Philippe de Vigneulles pp. 155-77; S. LEFÈVRE, *Un recueil du XV^e siècle: le 'Mignon'*, pp. 179-98; M. MADUREIRA, *Le Recueil d'auteur au XIII^e siècle: Guillaume de Machaut et la compilation de ses œuvres*, pp. 199-211; V. MINET-MAHY, *Polyphonie et problèmes de langage dans l'album poétique de Charles d'Orléans (Paris, BnF, fr. 25458)*, pp. 213-32; G. OUY, *Deux frères à l'œuvre: Charles d'Orléans et Jean d'Angoulême compositeurs de recueils*, pp. 233-51; T. PACCHIAROTTI, *Les manuscrits du 'Matheolus' et leur réception*, pp. 253-61; CH. RENO, I. VILLELA-PETIT, *Du Jeu des échecs moralisés à Christine de Pizan: un recueil bien mystérieux (BnF, fr. 580)*, pp. 263-76; A. SCHOYSMAN, *Recueil d'auteur, recueil thématique? Le cas de la diffusion manuscrite de textes sur le thème de la "vraie noblesse" traduits par Jean Miélot*, pp. 277-87; R. STUIP, *Unité de l'enluminure, unité du manuscrit? À propos d'un manuscrit contenant une copie des 'Heures de Contemplation' de Christine de Pizan (La Haye, KB, 73 J 55)*, pp. 289-301; M. THIRY-STASSIN, *Un légendier propre pour les Blanches Dames de Namur (XV^e siècle)*, pp. 303-13; L.J. WALTERS, *Le thème du livre comme don de sagesse dans le ms. Paris, BnF, fr. 926*, pp. 315-31; F. WILLAERT, *Les 'Opera Omnia' d'une mystique brabançonne. Réflexions sur la mise en recueil et la tradition manuscrite des œuvres de Hadewijck (d'Anvers?)*, pp. 332-45; O. COLLET, Y. FOEHR-JANSSENS, *Conclusions*, pp. 347-

Les Fables avant La Fontaine, études réunies par J.-M. BOIVIN, J. CERQUIGLINI-TOULET, L. HARF-LANCNER, Genève, Droz, 2011, pp. 504, ill. 15 («Publications romanes et françaises», 253).

Il volume raccoglie gli atti di un convegno svoltosi in piú sedi universitarie parigine nel giugno 2007, ed è diviso in tre sezioni. Dopo una lunga presentazione di P. Dandrey (pp. 9-27), seguono sei contributi dedicati alla favolistica antica e bizantina, mentre la terza sezione comprende nove contributi dedicati alla favola nella letteratura di epoca umanistica e classica. La sezione medievale raccoglie i seguenti contributi: CH. VEYRARD-COSME, *La fable aux temps carolingiens. Procédés narratifs et enjeux idéologiques dans le 'De Gallo' d'Alcuin et le 'De vulpecula' de Théodulfé*, pp. 123-39; F. BERTINI, *Pour une nouvelle édition des fables d'Adémar de Chabannes*, pp. 141-52; M.A. POLO DE BEAULIEU, *Les fables au service de la pastorale des ordres mendiants (XIII^e-XV^e siècles)*, pp. 153-80; E. SALVADORI, *Les dernières recherches sur l'Anonymus Neveleti*, pp. 181-91; L. HARF-LANCNER, *Des fourmis et des cigales: Isopets et bestiaires*, pp. 193-211; CH. LUCKEN, «*Par essample*»: *les fables de Marie de France*, pp. 213-34; J. BATANY, «*Bestiaire*» et «*fables*»: *deux modèles des les 'Parabolae' d'Euodes de Cheriton*, pp. 235-45; T. BRIBING, *Vengeance, justice et repentir dans la fable 'Le Riche et le Serpent' de Berekiyah Bar (Ben Rabi) Natronai Hanaqdan*, pp. 247-57; S. LEFÈVRE, *Déchainées, les 'Extravagantes'?*, pp. 259-82; J.-M. BOIVIN, *Un emblème de l'Esopo médiéval. Le frontispice des fables du ms. 434 de la Bibliothèque municipale de Besançon (et les autres manuscrits enluminés des fables de Jean de Vignay)*, pp. 283-318; Y. FOEHR-JANSSENS, *Quand les bêtes se taisent ou jacassent. Les fables animales dans le 'Roman des Sept Sages'*, pp. 319-31.

Medieval Multilingualism. The Francophone World and its Neighbours, ed. C. KLEINHENZ and K. BUSBY, Turnhout, Brepols, 2010, pp. viii + 323 («Medieval Texts and Cultures of Northern Europe», 20).

Nel volume è esaminato l'uso storico del francese in situazioni diverse, oggetto degli studi della "linguistica di contatto". I casi esaminati sono di tipo sociolinguistico (sull'uso del francese in Inghilterra, nei Paesi Bassi, nel regno di Savoia) e letterario (soprattutto sulla tradizione testuale della letteratura francese nella sua tradizione manoscritta italiana). – A. PUTTER, K. BUSBY, *Introduction: Medieval Francophonia*, pp. 1-13; M. AMSLER, *Creole Grammar and Multilingual Poetics*, pp. 15-42; D. TROTTER, *Language Labels, Language Change, and Lexis*, pp. 43-61; D.A. KIBBEE, *Institutions and Multilingualism in the Middle Ages*, pp. 63-81; A. PUTTER, *Multilingualism in England and Wales, c. 1200: The Testimony of Gerald of Wales*, pp. 83-105; M.N. TAYLOR, «Aultre manier de language»: *English Usage as a Political Act in Thirteenth-Century England*, pp. 107-26; R. SLEIDERINK, *From Francophile to Francophobe: The Changing Attitude of Medieval Dutch Authors towards French Literature*, pp. 127-43; G. ALLAIRE, *Literary Evidence for Multilingualism: The 'Roman de Tristan' in its Italian Incarnations*, pp. 145-53; D. DELCORNO BRANCA, *Lecteurs et interprètes des romans arthuriens en Italie: un examen à partir des études récentes*, pp. 155-86; F. CIGNI, *Manuscrits en français, italien, et latin entre la Toscane et la Ligurie à la fin du XIII^e siècle: implications codicologiques, linguistiques, et évolution des genres narratifs*, pp. 187-217; M.-J. HEIJKANT, *Les Aspects de multilinguisme dans 'Aquilon de Bavière'*, pp. 219-35; F. AIMERITO, *Aspects of Legal Multilingualism in the States of Savoy*, pp. 237-66; C. MUESSIG, *The Vernacularization of Late Medieval Sermons: Some French and Italian Examples*, pp. 267-84; R.A. LODGE, *French and Occitan in Fourteenth-Century Auvergne*, pp. 285-301; M. BOLDOC, *Musical Multilingualism in 'Le Roman de Fauvel' (Paris, Bibliothèque Nationale, MS fonds français 146)*, pp. 303-23.

Le livre de Saint Jacques et la tradition du Pseudo-Turpin. Sacralité et littérature, sous la direction de J.-CL. VALLECALLE, Lyon, Presses Universitaires de Lyon, 2011, pp. 200 («Collection d'histoire et d'archéologie médiévales», 24).

I contributi si articolano secondo un doppio asse di lettura: quello che considera la *Cronaca dello Pseudo-Turpino* come una delle cinque componenti del *Codex Calixtinus* (un intervento è dedicato anche alla sezione di *Miracula*), e quello che studia la risonanza della materia rolandiana del testo nella letteratura epica francese medievale (tenendo conto delle sue appendici norrena e franco-italiana con la sua successiva fortuna in Boiardo e Ariosto). – J.-CL. VALLECALLE: *Présentation*, pp. 5-12. 1. *Sacralité*: J.-R. VALETTE, *Écriture et théologie du «Miraculum» dans le 'Livre des miracles de saint Jacques': essai de définition d'une forme-sens*, pp. 15-33; M. POSSAMAÏ, *Les miracles de saint Jacques: essai de définition de la vertu thaumaturgique du saint de Compostelle*, pp. 35-54; G. GROS, *Les instructions d'Aymeri pour viatique. Étude sur le 'Liber vi' (et dernier) du 'Codex Calixtinus'*, pp. 55-65. 2. *Historicité*: J. SUBRENAT, *'Laudatio Turpini'. Simples réflexions sur la 'Chronique du pseudo-Turpin'*, pp. 69-85; M. BONANSEA, *Le thème de la mort dans la 'Chronique' de Turpin*, pp. 87-109; F. SUARD, *'Pseudo-Turpin' et la tradition rolandienne à la fin du moyen âge: quelques exemples*, pp. 111-35. 3.

RECENSIONI E SEGNALAZIONI

Littérarité: D. LACROIX, *La 'Chronique' de Turpin, pièce rapportée dans la 'Saga de Charlemagne'*, pp. 139-51; J.-C. VALLECALLE, *Turpin et sa 'Chronique' dans l'épopée franco-italienne*, pp. 153-62; L. ZARKER MORGAN, *La tradition turpinienne et l'Italie*, pp. 163-78.

Letteratura e filologia tra Svizzera e Italia. Studi in onore di Guglielmo Gorni, a cura di M.A. TERZOLI, A. ASOR ROSA, G. INGLESE, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 2010, vol. I. *Dante: la 'Commedia' e altro*, pp. xviii + 374; vol. II. *La tradizione letteraria dal Duecento al Settecento*, pp. xvii + 450.

Dei tre volumi in onore di Guglielmo Gorni, che testimoniano nei contributi di allievi ed amici la grande varietà di interessi filologici ed ermeneutici dello studioso (che amava riprendere per sé, per ribaltarne il senso a favore di tutta la "categoria", la formula crociana di condanna del Curtius: «filologi che hanno delle idee»), sono consacrati al Medioevo tutto il primo, di materia dantesca, e parte del secondo. Si segnalano come di particolare utilità gli indici dei manoscritti approntati da Monica Bianco e Giulia Ponsiglione alla fine dei rispettivi volumi. – Vol. I. M.A. TERZOLI, A. ASOR ROSA, G. INGLESE, *Premessa*, pp. vii-ix; A. ASOR ROSA, *Guglielmo Gorni: dantista, italianista, intellettuale e maestro*, pp. xi-xiii. *Dante: la 'Commedia' e altro*: Z.G. BARANSKI, «Valentissimo poeta e correggitore de' poeti»: a first note on Horace and the *Vita nova*, pp. 3-17; T. BAROLINI, *Saggio di un commento alle 'Rime' di Dante: i sonetti dell'episodio della donna gentile*, pp. 19-35; P. FALZONE, «Si come dice Alberto in quello libro che fa dello Intelletto». La citazione dal *'De intellectu et intelligibili'* di Alberto Magno in *'Convivio'* III, VII, 3-4, pp. 37-56; C. VASOLI, *Bruno Nardi e il 'restauro' della filosofia di Dante*, pp. 57-73; P. BOITANI, *Poesia e poetica della creazione: Dante*, pp. 75-104; L. PERTILE, *Sul dolore nella 'Commedia'*, pp. 105-20; C. VILLA, *La protervia di Beatrice*, pp. 121-32; M. PALMA DI CESNOLA, *L'ultima fatica*, pp. 133-47; S. GENTILI, *La selva, gli alberi e il suicidio nell'Inferno' di Dante: fonti e interpretazione*, pp. 149-63; G. SASSO, *Dante, Ulisse, un'antilogia ovidiana, e alcune altre questioni*, pp. 165-83; S. LONGHI, *Reticenza, retorica astuta e retorica perversa tra le Malebolge e il Cocito*, pp. 185-212; S. ALBONICO, *Un'interpretazione della struttura del 'Purgatorio'*, pp. 213-37; R. HOLLANDER, *Qualche appunto sull'Eden dantesco. Una «lectura» di 'Purgatorio' xxviii e xxix*, pp. 239-56; K. STIERLE, *Virgilio in Paradiso. Cortesia e parlar coperto nella 'Commedia'*, pp. 257-74; G. INGLESE, *Il ms. Phillipps 8881 (Ph) e lo 'stemma' della 'Commedia' dantesca*, pp. 275-86; F. SANGUINETI, *'Inferno' xxx 18*, pp. 287-301; A. STÄUBLE, «Ingegno», «navicella», «navigio»: qualche problema di traduzione della *'Commedia'* (e un'ipotesi) su *'Purg.' xxvii, 130 e 'Par.' II, 7-9*, pp. 295-301; E. GHIDETTI, *I romantici italiani e il culto di Dante*, pp. 303-25; S. DE LAUDE, *Auerbach, Spitzer e gli «appelli al lettore» nella 'Commedia'*, pp. 327-47.

Vol. II. L. LEONARDI, *Scheda per la preistoria del madrigale*, pp. 3-10; L.C. ROSSI, *Glosse latine al 'Tesoro' di Brunetto Latini: primi appunti*, pp. 11-26; I. MAFFIA SCARIATI, *Indizi per una datazione del 'Tesoretto' (vv. 125-127)*, pp. 27-50; P. VECCHI GALLI, *Le rane dei poeti: una nota per Cecco d'Ascoli*, pp. 51-61; F. BRUGNOLO, *Ancora sui canzonieri di Nicolò de' Rossi (e sul destinatario del Barberiniano)*, pp. 63-86; M.C. STORINI, *Avventura e peripezia nel 'Decameron': la novella di Pietro e l'Agnolella ('Dec.' v, 3)*, pp. 87-109; A. LANZA, *Considerazioni sul testo del 'Trecentonovelle' e delle opere minori di Franco Sacchetti*, pp. 111-35; A. COMBONI, *Citazioni acerbiane nei 'Sermones' di Gabriele Barletta*, pp. 157-75.

L'Imaginaire de la parenté dans les romans arthuriens (XII^e-XIV^e siècles). Colloque international, Centre d'Études Supérieures de Civilisation Médiévale de l'Université de Poitiers, 12 et 13 juin 2009, édité par M. AURELL ET C. GİRBEA, Turnhout, Brepols, 2010, pp. 238 («Histoires de famille. La parenté au Moyen Âge», 11).

Il taglio del volume è soprattutto letterario ma lo studio delle prose arturiane è piegato ad analisi antropologiche (e storico-politiche), per determinare come la genealogia dei personaggi sia un elemento strutturante e prossimo al *sens* della materia di Bretagna. – M. AURELL, C. GİRBEA, *Rapport introductif*, pp. 7-43. *Paternité, bâtardise, adoption*: J.-R. VALETTE, *Filiation charnelle et adoption filiale: l'imaginaire de la paternité dans la 'Queste del Saint Graal'*, pp. 47-59; M. VOICU, *Le fils, autre même que le père: Lancelot et Galaad dans le 'Lancelot-Graal'*, pp. 61-71; A. BERTHELOT, *Bâtards et "fils de diable" dans quelques textes arthuriens tardifs*, pp. 73-84; A. PUTTER, *La famille d'Arthur dans 'Le Petit Bruit' et le Cycle Post-Vulgate*, pp. 85-96; CH. FERLAMPIN-ACHER, *'Perceforest': du fils dans père au père hors pair, de Merlin à Philippe le Bon*, pp. 97-108. *Maternité, féminité, mémoire généalogique*: R. TRACHSLER, *L'Ancêtre: récits fondateurs arthuriens*, pp. 111-23; A. BREEZE, *La famille dans les 'Mabinogion'*, pp. 125-30; J.-M. FRITZ, *Les détenteurs du savoir généalogique dans le roman arthurien: Merlin, les mères et les ermites*, pp. 131-40; CL. SERP, *Mères, sœurs et oncles: le Graal, une histoire de famille?*, pp. 141-53; B. GRIGORIU, *L'«amer» et «la mère»: images maternelles à travers les mondes tristanien, pp. 155-61. Mythe, fiction, pouvoir*: K. UELTSCHI, *La mythique lignée des Roux: malédiction et sacralité*, pp. 165-78; J.-J. VINCENSINI, *Du réel au symbolique: la mise en fiction des relations de parenté dans le 'Conte du Graal'*, pp. 179-88; C. GALDERISI, *«Connaitre et reconnaître au sanc»: le conflit Nature-Culture dans la 'Suite du roman de Merlin'*, pp. 189-96; CH. DANIEL, *De la parenté imaginaire à la parenté historique: la récupération du lignage d'Arthur et de Joseph d'Arimathie*, pp. 197-210; I. PANZARU, *Un air de famille: jeunesse et ressemblance dans le 'Lancelot'*, pp. 211-30; M. ZINK, *Conclusions*, pp. 233-35.

LIBRI RICEVUTI

- FRANCO SUITNER, *I poeti del medio evo. Italia ed Europa (secoli XIII-XIV)*, Roma, Carocci, 2010, pp. 351 («Frecce», 96).
- Chronique dite de Jean de Venette*, édition, traduction et présentation de COLETTE BEAUNE, Paris, Lettres Gothiques, 2010, pp. 500 («Lettres gothiques»).
- CHRISTINE DE PIZAN, *La vita e i buoni costumi del saggio re Carlo V*, a cura di VIRGINIA ROSSINI, Roma, Carocci, 2011, pp. 375 («Biblioteca medievale», 127).
- Baudouin de Flandre*, édition par ELISABETH PINTO-MATHIEU, Paris, Le Livre de Poche, 2011, pp. 372 («Lettres gothiques»).
- OSKAR PAUSCH, *Vocabula francusia (CVP 2598) von 1409/10. Ein Glossar aus dem Umkreis König Wenzels IV., mit einem sprachhistorischen Beitrag und Textkommentaren von HANS GOEBL*, Wien, Österreichische Akademie der Wissenschaften, 2010, pp. 128 («ÖAW. Philosophisch-historische Klasse, Sitzungsberichte», 812).
- FIDEL FAJARDO-ACOSTA, *Courtly Seductions, Modern Subjections: Troubadour Literature and the Medieval Construction of a Modern World*, Tempe, Arizona Center for Medieval and Renaissance Studies, 2010, pp. x + 267 («Medieval and Renaissance Texts and Studies», 376).
- DANTE ALIGHIERI, *Monarchia*, a cura di PRUE SHAW, Firenze, Le Lettere, 2009, pp. xx + 437 («Le opere di Dante Alighieri. Edizione Nazionale a cura della Società Dantesca Italiana», vol. ??).
- MARCO CEROCCHI, *Funzioni semantiche e metatestuali della musica in Dante, Petrarca e Boccaccio*, Firenze, Olschki, 2010, pp. xii + 160 («Biblioteca dell'Archivum Romanicum»», Serie I: «Storia, Letteratura, Paleografia», 373).
- Boccaccio geografo. Un viaggio nel Mediterraneo tra le città, i giardini e... il 'mondo' di Giovanni Boccaccio*, a cura di ROBERTA MOROSINI, con la collaborazione di ANDREA CANTILE, Firenze, Pagliai, 2010, pp. 271, tavv. 32 («Storie del mondo», 4).
- CAIO GIULIO SOLINO, *Da Roma a Taprobane. Dai 'Collectanea rerum memorabilium'*, a cura di BRUNO BASILE, Roma, Carocci, 2011, pp. 191 («Biblioteca medievale», 128).
- ALFONSO X, *Cantigas profanas*, edición, introducción y notas de JUAN PAREDES, Madrid, Castalia, 2010, pp. 222 («Clásicos Castalia», 302).
- YOLANDA IGLESIAS, *Una nueva mirada a la parodia de la novela sentimental en 'La Celestina'*, Madrid-Frankfurt, Iberoamericana-Vervuert, 2009, pp. 128 («Medievalia Hispanica», 12).
- NELSON CARTAGENA, *La contribución de España a la teoría de la traducción. Introducción, estudio y antología de textos de los siglos XIV y XV*, Madrid-Frankfurt, Iberoamericana-Vervuert, 2009, pp. 314 («Medievalia Hispanica», 13).
- Fortuna de la 'Confessio Amantis' en la Península Ibérica: el testimonio portugués*, estudio, edición paleográfica y edición crítica por MANUELA FACCON, Zaragoza, Prensas Univ. Zaragoza, 2010, pp. 504 («Humanidades», 86).
- Pulsione e destimi. Per Andrea Fassó*, a cura di FRANCESCO BENOZZO, MATTIA CAVAGNA, MATTEO MESCHIARI, Modena, Anemone Vernalis Edizioni, 2010, pp. 254.

INDICE DELL'ANNATA

Critica del manoscritto-base. Edizione del testo vs edizione del testimone (Seminario 2010)	3
LINO LEONARDI, <i>Il testo come ipotesi (critica del manoscritto-base)</i>	5
FRANÇOISE VIELLIARD, <i>Les deux versions de la partie octosyllabique longue du 'Roman de Rou' et leur postérité médiévale</i>	35
FRANCISCO RICO, <i>Texto y textos en tiempos de crisis</i>	58
DOMINIQUE BOUTET, <i>'Florimont' et 'Erec et Enide': une association signifiante?</i>	66
MAURIZIO PERUGI, <i>Marcabru, l'ariete caprino (bélier caprin)? Saggio antroponomimico sul nome di un trovatore del sec. XI</i>	78
GERARDO PÉREZ BARCALA, <i>Angelo Coloci y la lírica provenzal a través de Dante y Petrarca en el cancionero M</i>	115
SYLVIE MEYER, <i>Entre titre et texte: la double nomination de 'Bisclavret', 'Laustic' et 'Chievrefoil' de Marie de France</i>	241
FEDERICO SAVIOTTI, <i>Precisazioni per una rilettura di BnF, fr. 25566 (canzoniere francese W)</i>	262
CRAIG BAKER, <i>Entre l'original et l'archétype: réflexions sur les fautes primaires à partir d'un bestiaire français du XIII^e siècle</i>	285
MARCO GRIMALDI, <i>Svevi e angioini nel canzoniere di Bernart Amoros</i>	315
MARCO GIOLA, <i>Per la tradizione del 'Tresor' volgarizzato: appunti su una redazione meridionale</i>	344
<i>Note e discussioni</i>	
TOBIAS LEUKER, <i>Una querela alla corte estense. Testo e contesto di un sirventese di Guilhem de la Tor</i>	134
MONICA LONGOBARDI, <i>«Manca sempre una cosa» (F. Pessoa). Alcune osservazioni sulla traduzione di 'Flamenca'</i>	141
GIOVANNI PALUMBO, <i>'Spagna ferrarese' e 'Spagna in rima'. A proposito di un'edizione recente</i>	150
CRISTINA MONTAGNANI, <i>Risposta</i>	173
GIOVANNI PALUMBO, <i>Postilla</i>	177
AMÉLIE HANUS, <i>Pour une première approche de la 'Spagna magliabechiana'</i>	179
ANDREA FASSÒ, <i>Ritorno all'ottosillabo</i>	381
PAOLO RINOLDI, <i>La 'Canson de Syracon'</i>	406

INDICE DELL'ANNATA

WALTER MELIGA, <i>Una nuova edizione di Cercamon</i>	425
<i>Recensioni e segnalazioni</i>	
MATTEO DI PARIGI, <i>La Vie Saint Thomas le Martyr</i> , ed. C. ROSSI, 2008 (E. Burgio).	195
<i>La Geste Francor</i> , ed. L. ZARKER MORGAN, 2009 (C. Beretta)	196
<i>Amís y Amiles</i> , ed. C. ALVAR y H.O. BIZZARRI, 2010 (G. Palumbo).	199
L. GUYÉNOT, <i>La Lance qui saigne. Métatextes et hypertextes du 'Conte du Graal' de Chrétien de Troyes</i> , 2010 (A. Barbieri)	200
G. PARADISI, <i>La parola e l'amore. Studi sul 'Cantico dei Cantici' nella tradizione francese medievale</i> , 2009 (E. Burgio)	203
<i>La Librairie des ducs de Bourgogne. Manuscrits conservés à la Bibliothèque royale de Belgique</i> , vol. IV. <i>Textes historiques</i> , 2009 (E. Burgio)	204
S. VENTURA, <i>Intavulare. Tavole di canzonieri romanzi</i> , I. <i>Canzonieri provenzali</i> , 10. <i>Barcelona, Biblioteca de Catalunya, Sg (146)</i> , 2006 [in realtà 2009] (F. Savioti)	206
FOLGORE DA SAN GIMIGNANO ET CENNE DA LA CHITARRA D'AREZZO, <i>Couronnes et autres sonnets</i> , éd. S. TROUSSELARD, 2010 (M. Zaccarello)	208
<i>Storia di Barlaam e Josaphas secondo il manoscritto 89 della Biblioteca Trivulziana di Milano</i> , ed. G. FROSINI e A. MONCIATTI, 2009 (F. Cigni)	210
A. SOLDANI, <i>La sintassi del sonetto. Petrarca e il Trecento minore</i> , 2009 (A. Decaria)	212
B. GUTHMÜLLER, <i>Ovidio Metamorphoseos vulgare. Forme e funzioni della trasposizione in volgare della poesia classica nel Rinascimento italiano</i> , 2008 (R. Trachsler)	215
A. DECARIA, <i>Luigi Pulci e Francesco di Matteo Castellani</i> , 2010 (S. Carrai).	216
PERO LÓPEZ DE AYALA, <i>Crónica del Rey Don Juan Primero</i> , ed. J.N. FERRO, 2009 (A. Varvaro)	217
M. MAULU, <i>Tradurre nel Medioevo: il manoscritto Esc. H-I-13</i> , 2009 (S. Luongo)	220
<i>Sis poetes del regnat d'Alfons el Magnànim</i> , ed. J. TORRÓ, 2009 (S. Asperti)	222
<i>El Cancionero profano de Alfonso X el Sabio</i> , ed. J. PAREDES, 2010 (S. Marcenaro)	224
J. PAREDES, <i>Alfonso X el Sabio. Poesía</i> , 2010 (S. Marcenaro)	224
A. VARVARO, <i>Linguistique romane. Cours d'introduction</i> , 2010 (red.)	226
F. DUVAL, <i>Le français médiéval</i> , 2009 (L. Minervini)	226
L. PETRUCCI, <i>Alle origini dell'epigrafia volgare. Iscrizioni italiane e romanze fino al 1275</i> , 2010 (M. Barbato)	228

INDICE DELL'ANNATA

N. BERTOLETTI, <i>Véronese antico: nuovi testi e vecchie discussioni</i> , 2009 (M. Barbato)	230
M. ARIZA, <i>La lengua del siglo XII (Dialectos centrales)</i> , 2009 (L. Minervini)	230
<i>Tra ecdotica e comparatistica. Le riviste e la fondazione della Filologia romanza</i> , 2009 (red.)	231
<i>Croisades? Approches littéraires, historiques et philologiques</i> , 2009 (red.)	231
<i>La città nel 'Decameron'. Atti della giornata di studi</i> , 2010 (red.)	233
<i>La tradizione epica e cavalleresca in Italia (XII-XVI sec.)</i> , 2010 (red.)	233
<i>Le vie del racconto. Temi antropologici, nuclei mitici e rielaborazione letteraria nella narrazione medievale germanica e romanza</i> , 2008 (red.)	234
<i>Lost in Translation?</i> , 2009 (red.)	234
<i>Modelos latinos en la Castilla medieval</i> , 2010 (red.)	235
<i>Mettre en prose aux XIV^e-XV^e siècles</i> , 2010 (red.)	236
<i>Filologia aperta ovvero per amicizia. Scritti offerti a Fabrizio Beggiato</i> , 2009 (red.)	237
J. BÉDIER, <i>Philologie et humanisme. Articles et préfaces inédits en volume</i> , 2010 (L. Leonardi)	435
G. LUCCHINI, <i>Le origini della scuola storica. Storia letteraria e filologia in Italia (1866-1883)</i> , 2008 (M. Moretti)	436
GEFFREI GAIMAR, <i>Estoire des Engleis / History of the English</i> , ed. I. SHORT, 2009 (G. Palumbo)	438
<i>La 'Somme le roi' par Frère Laurent</i> , éd. É. BRAYER et A.-F. LEURQUIN-LABIE, 2008 (L. Leonardi)	440
LAURENT DE PREMIERFAIT, <i>Livre de vieillesse</i> , éd. S. MARZANO, 2009 (E. Burzio)	442
<i>Le Mystère de saint Clément de Metz</i> , éd. F. DUVAL, 2011 (A. Schoysman)	444
J. WIRTH, <i>Les marges à drôleries des manuscrits gothiques (1250-1350)</i> , 2008 (L. Leonardi)	446
F. SUARD, <i>Guide de la chanson de geste et de sa postérité littéraire (XI^e-XV^e siècle)</i> , 2011 (C. Beretta)	447
B. WAHLEN, <i>L'écriture à rebours. Le 'Roman de Meliadus' du XIII^e au XVIII^e siècle</i> , 2010 (N. Morato)	450
L. PATERSON, <i>Culture and Society in Medieval Occitania</i> , 2010 (F. Zinelli)	453
<i>Cultura enciclopedica nell'occitania dei trovatori: il libro xv dell'Elucidari de las proprietatz de totas res naturals'</i> , ed. S. VENTURA, 2011 (F. Zinelli)	454
<i>Berta da li pe grandi</i> , ed. M. SCATTOLINI, 2009 (G. Palumbo)	456
<i>Poesia comica del medioevo italiano</i> , ed. M. BERISSO, 2011 (G. Marrani)	458

INDICE DELL'ANNATA

DOMENICO CAVALCA, <i>Vite dei santi padri</i> , ed. C. DELCORNIO, 2009 (A. Scolari).	460
FRANCESCO D'ALTOBIANCO ALBERTI, <i>Rime</i> , ed. A. DECARIA, 2008 (M. Berisso)	463
<i>Il canzoniere escorialense e il frammento marciano dello stilnovo</i> , cur. S. CARRAI e G. MARRANI, 2009 (red.).	466
<i>LirIO. Corpus della lirica italiana delle origini su CD-ROM, 1. Dagli inizi al 1337</i> , cur. L. LEONARDI et alii, 2011 (red.)	467
T. ALKIRE, C. ROSEN, <i>Romance Languages. A Historical Introduction</i> , 2010 (M. Barbato)	467
L. SACCHI, <i>Le domande al principe. Piccole enciclopedie dialogiche romanze</i> , 2009 (F. Zinelli)	469
«Homo Legens». <i>Styles et pratiques de lecture</i> , 2010 (red.).	471
<i>Le recueil au Moyen Âge. Le Moyen Âge central</i> , 2010 (red.)	471
<i>Le recueil au Moyen Âge. La fin du Moyen Âge</i> , 2010 (red.)	472
<i>Les Fables avant La Fontaine</i> , 2011 (red.)	473
<i>Medieval Multilingualism. The Francophone World and its Neighbours</i> , 2010 (red.)	473
<i>Le livre de Saint Jacques et la tradition du Pseudo-Turpin</i> , 2011 (red.)	474
<i>Letteratura e filologia tra Svizzera e Italia. Studi in onore di Guglielmo Gorni</i> , 2010 (red.)	474
<i>L'Imaginaire de la parenté dans les romans arthuriens</i> , 2010 (red.)	475
<i>La valutazione delle riviste e la Filologia romanza</i>	238
<i>Libri ricevuti</i>	476
<i>Indice dell'annata</i>	477